

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE  
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale*  
in  
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti Umani



L'IMPATTO DEI MASS MEDIA NELLE DEMOCRAZIE  
ILLIBERALI.  
QUANDO LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE È UN RISCHIO.

*Relatore:* Prof. MARCO ALMAGISTI

*Laureanda:* SARA SACCON  
matricola N. 1228206

A.A. 2021-2022

*“Tutti dobbiamo combattere per la libertà di parola.  
Il giornalista è prima di tutto colui che non mente”  
-Anna Achmatova.*

*Ai giornalisti e professionisti dei media che ogni giorno  
rischiano la vita mentre svolgono il loro lavoro.*

INDICE	
Introduzione .....	3
<b>CAPITOLO 1 - Democrazie illiberali: democrazie tradite? .....</b>	<b>5</b>
1. La democrazia trionferà? .....	6
1.1 <i>La guerra fredda e l'idea di democrazia</i> .....	11
1.2 <i>L'approccio transitologico alla democratizzazione</i> .....	12
1.3 <i>È davvero possibile esportare la democrazia? Cosa si intende per democrazia liberale?</i> .....	13
1.4 <i>Perché occuparsi di regimi ibridi?</i> .....	16
2. Quando una democrazia è illiberale: le caratteristiche dell'idealtipo .....	16
2.1 <i>Quanti e quali sono i regimi illiberali oggi?</i> .....	18
2.3 <i>Nascita della parola e terminologie in conflitto.</i> .....	23
<b>CAPITOLO 2 – Il delicato equilibrio tra mass media e democrazia: i media come “mappe mentali” del mondo politico .....</b>	<b>25</b>
1. Un'introduzione a comunicazione politica e mass media .....	25
1.1 <i>Dalla mediatizzazione sociale alla mediatizzazione politica</i> .....	27
1.2 <i>I media come quarto potere: negoziazione tra media e politica</i> .....	29
1.3 <i>Ruolo dei media nelle democrazie: un bias occidentale?</i> .....	32
2. La libertà di espressione e l'accesso all'informazione come diritti umani nel diritto internazionale .....	34
2.1 <i>Strumenti di tutela della libertà di espressione</i> .....	36
2.3 <i>Libertà di espressione oggi: i dati</i> .....	38
<b>CAPITOLO 3 – Media e democrazie illiberali.....</b>	<b>42</b>
1. L'influenza del sistema politico illiberale sui media.....	43
1.1 <i>Alcuni esempi dell'utilizzo dei media di massa da parte di leader illiberali di ieri e di oggi</i> .....	43
1.2 <i>Mezzi di manipolazione dei media</i> .....	47
2. Gli effetti dei media sul sistema politico illiberale e sui cittadini .....	50
2.1 <i>Effetti sistemici</i> .....	51
2.2 <i>E i cittadini? Gli effetti psicosociali</i> .....	56
<b>CAPITOLO 4 – La libertà di espressione come rischio: per chi? .....</b>	<b>61</b>
1. Oltre i numeri .....	61
1.1 <i>L'assassinio di Dom Phillips</i> .....	62
1.2 <i>Giornalisti uccisi in Messico</i> .....	63
1.3 <i>Giornalisti imprigionati in Turchia</i> .....	63

2. Anna Politkovskaja.....	64
Conclusioni .....	67
Riferimenti bibliografici.....	69
Ringraziamenti .....	74

## **Introduzione**

La tesi qui presentata nasce dalla volontà di descrivere e valorizzare attraverso un'analisi critica il legame che esiste fra i regimi politici e i mass media. Le argomentazioni condotte in questa trattazione si basano infatti sulla tesi secondo la quale i mass media svolgono un ruolo molto delicato e particolare nei processi di democratizzazione e si tenta di osservare il loro impatto nei sistemi politici attuali. Il tema dei media di massa si lega poi inevitabilmente ad una riflessione sulla libertà di espressione, sulle sue garanzie e il suo esercizio nel panorama globale attuale. In particolare, l'attenzione è rivolta ai contesti di democrazia non consolidata, ovvero quei regimi nei quali il percorso di democratizzazione sembra essersi bloccato per intraprendere una via diversa, dando forma alle cosiddette "democrazie illiberali". La domanda di ricerca si concentra quindi sull'impatto che i mezzi di comunicazione di massa hanno sulle democrazie illiberali, riflettendo sugli effetti della mancanza di un diritto alla libertà di espressione sostanziale. Il metodo utilizzato è pertanto lo studio qualitativo della relazione tra fenomeni distinti: l'affermarsi delle democrazie illiberali e il ruolo dei mass media nei sistemi politici. L'angolazione scelta per osservare tali dinamiche permette di isolare variabili quali i fenomeni mediatici e l'esercizio della libertà di espressione, considerandoli attori chiave del funzionamento di un sistema politico. L'obiettivo è quello di dimostrare che i regimi politici sopravvivono ed "evolvono" anche grazie all'immagine che si ha di essi e questa immagine viene veicolata attraverso i media. In particolare, nel caso delle democrazie illiberali i mezzi di informazione rappresentano un aspetto cruciale, poiché subiscono l'influenza del regime stesso e sono spesso direttamente collegati alla violazione di diritti umani quali la libertà di espressione e l'accesso all'informazione.

Il punto di partenza di questo studio è rappresentato dall'osservazione e l'analisi della genesi e dei caratteri politici di "regimi ibridi" quali le democrazie illiberali. All'interno del primo capitolo vengono infatti presentate le maggiori speculazioni di accademici e scienziati politici. La domanda di partenza è: la democrazia è ancora il regime che ha la maggior possibilità di espandersi? La risposta non viene cercata solo negli studi in merito, bensì osservando anche le statistiche più aggiornate sullo stato della democrazia nel mondo. I caratteri dell'idealtipo di democrazia illiberale

sono invece oggetto della seconda parte del capitolo, che ne delinea i tratti giustificando anche l'utilizzo del termine democrazia illiberale per indicare determinati regimi.

Il secondo capitolo è invece interamente dedicato al rapporto tra media di massa e politica e alla libertà di espressione come diritto umano. L'analisi si concentra in particolare sul tipo di legame che unisce media e politica da un punto di vista storico, sociologico e politico. Si analizza poi brevemente il ruolo che la comunicazione politica ricopre nelle democrazie. La seconda parte del capitolo si concentra invece sulla libertà di espressione e l'accesso all'informazione quali diritti umani nel diritto internazionale, sugli strumenti di tutela di tali diritti e riporta infine dei dati aggiornati sul rispetto di questi standard internazionali nel mondo.

Nel terzo capitolo si affronta invece il tema degli effetti e dell'impatto del sistema mediatico nei contesti di democrazia illiberale. In particolare, la trattazione suddivide il ragionamento in due parti: inizialmente si sofferma sull'influenza che il sistema politico ha sui media, per poi proseguire con gli effetti dei media sul sistema illiberale e sui cittadini di tale regime.

Il quarto ed ultimo capitolo nasce dalla volontà di presentare dei casi concreti di violazione della libertà di espressione nelle democrazie illiberali. Si offrono quindi degli esempi emblematici ed attuali di uccisioni, imprigionamenti o sparizioni forzate in regimi che si presentano come democrazie de jure. La seconda parte è invece dedicata al caso che ha coinvolto Anna Politkovskaja, giornalista uccisa sedici anni fa da un regime che non tollera il dissenso.

Gli eventi di attualità dei mesi più recenti come l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e la caduta dell'Afghanistan sotto il regime talebano non possono che portarci a riflettere ulteriormente sul futuro della democrazia e della comunicazione propagandistica. Le aree coinvolte nel conflitto tra Russia e Ucraina, insieme ai paesi circostanti, coincidono inoltre, in più di un caso, con l'idealtipo di democrazia illiberale approfondito in questo lavoro di tesi.

## **CAPITOLO 1 - Democrazie illiberali: democrazie tradite?**

Per poter affrontare adeguatamente il tema dei rapporti tra media di massa e politica, è necessario anzitutto definire chiaramente il contesto politico al quale facciamo riferimento, ovvero i regimi democratici illiberali. Questo primo capitolo si propone quindi di offrire una panoramica partendo da una domanda, tanto vasta quanto fondamentale: davvero la democrazia è destinata a trionfare? Accostare la parola democrazia a quelle di “destino” e “trionfo” appare più un esercizio politico-retorico, anziché connotare la questione da un approccio scientifico e quindi politologico. Eppure, se per secoli si è indagato sul significato del concetto di democrazia, in tempi più recenti un uso-abuso della parola ha portato a rielaborazioni talvolta deterministiche, avvicinandola a nozioni che tentano di descrivere la democrazia come il regime politico “ultimo” al quale ogni paese, in un certo momento della sua storia, aspira e si impegna a realizzare<sup>1</sup>.

All'interno della prima parte di questo capitolo si tenta pertanto di comprendere quanto tale visione della democrazia possa ancora risultare valida, sulla base dell'osservazione dello stato della democrazia nel mondo e in particolare in quei paesi per i quali politici e analisti si aspettavano di osservare un processo di democratizzazione imminente, ma le cui aspettative sono state disattese. È il caso, ad esempio, delle Repubbliche ex-sovietiche europee che, conseguentemente al crollo dell'URSS, si sono identificate in nuovi regimi, in alcuni casi rappresentando quelle che nel corso di questa trattazione verranno definite democrazie illiberali.

La seconda parte del capitolo, invece, si occupa di delineare le caratteristiche tipiche della democrazia illiberale, fornendo anche un contesto geografico e temporale all'interno del quale è possibile osservare l'affermarsi del fenomeno.

Un'ulteriore riflessione è dedicata al dibattito accademico sui termini utilizzati per descrivere i regimi ibridi, spiegando perché all'interno di questo testo si è deciso di adottare la dicitura “democrazia illiberale”.

---

<sup>1</sup> È possibile, ad esempio, ritrovare questa posizione nel celebre saggio del politologo Francis Fukuyama, *“The end of history and the last man”*, Free Press, 1992.

## 1. La democrazia trionferà?

Risulta indispensabile domandarsi i motivi per i quali abbiamo così convintamente pensato alla democrazia come l'unica via percorribile, tanto da includere con largo anticipo i paesi nati dal crollo dell'URSS nella terza ondata di democratizzazione<sup>2</sup>. La diffusione del concetto di globalizzazione della democrazia è iniziata nell'ultimo quarto del XX secolo, e nel 2007 Michael Mandelbaum, professore e autore esperto di politica estera americana, ha identificato in essa lo sviluppo più importante in assoluto dell'intero Novecento<sup>3</sup>. La promozione della democrazia è diventata quindi un obiettivo ideologico sempre più esplicito in Occidente e persino il diritto internazionale, che in precedenza si era occupato poco dell'organizzazione interna degli stati, ha iniziato a considerare il tema della democrazia<sup>4</sup>. Di fatto, viviamo in un'era che potremmo definire democratica, nella quale una buona parte degli abitanti del mondo vive sotto un governo democratico. Dal 1975 al 2000 il numero delle democrazie è più che raddoppiato, passando da meno di quaranta a più di ottanta. Alcune importanti organizzazioni che si occupano annualmente di raccogliere e quindi aggiornare i dati sul tema della democrazia globale sono l'Economist Intelligence Unit (EIU), il V-Dem Institute dell'Università di Gothenburg e Freedom House.

Il primo è una società parte del gruppo dell'Economist che offre previsioni e consulenze mediante dei rapporti informativi. Tra questi vi è il rapporto denominato Democracy Index che fornisce un indice basato sull'esame del livello di democrazia in 167 Paesi del mondo e quantificato attraverso cinque categorie: processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzionamento del governo, partecipazione politica e cultura politica. Nonostante i dati precedentemente accennati riguardanti la fine del XX secolo apparissero incoraggianti, il rapporto più recente del

---

<sup>2</sup> S. P. Huntington, *"Third wave democracy"*, University of Oklahoma press, 1991.

<sup>3</sup> M. Mandelbaum, *"Democracy's Good Name: The Rise and Risks of the World's Most Popular Form of Government"*, New York, Public Affairs, 2007.

<sup>4</sup> A. Papisca, *"Articolo 21 - Democrazia: bene universale. Dossier: La Dichiarazione Universale dei diritti umani commentata dal Prof. Antonio Papisca"*, Centro diritti umani dell'Università degli studi di Padova, 2009.



Democracy Index, ovvero quello del 2021, evidenzia un calo significativo nella percentuale delle persone che vivono in un regime democratico rispetto alle stime passate. La tabella 1 suddivide i dati in base al tipo di regime:

<b>Democracy Index 2021, by regime type</b>			
	No. of countries	% of countries	% of world population
Full democracies	21	12.6	6.4
Flawed democracies	53	31.7	39.3
Hybrid regimes	34	20.4	17.2
Authoritarian regimes	59	35.3	37.1

Tabella 1<sup>5</sup>

Ad oggi, meno della metà (45,7%) della popolazione mondiale vive in un regime democratico consolidato o imperfetto (rispettivamente, *full democracy* e *flawed democracy*) e sono solo l'8,7% in meno i cittadini che invece vivono in un regime autoritario, gran parte di essi in Cina. Per quanto riguarda i regimi ibridi, invece, il numero ammonta a 34 Paesi, coinvolgendo quindi il 17,2% della popolazione. Come anticipato, i dati evidenziano un preoccupante calo: solo nel 2020 i cittadini che vivevano in una democrazia erano il 49,9%. Il Democracy index del 2021 presenta in effetti i punteggi peggiori in termini di livelli di democrazia sin da quando è stato redatto per la prima volta nel 2006. Le spiegazioni degli analisti che hanno valutato i dati si concentrano soprattutto sul ruolo della pandemia da Covid-19 e gli impatti che ha avuto sulle restrizioni alla libertà, insieme all'avanzamento della Cina come potenza autoritaria. Nel corso di questa trattazione si tenterà tuttavia di indagare anche le cause più profonde, frutto di mutamenti che la pandemia ha probabilmente solo accelerato.

Il rapporto del V-Dem Institute 2022, si occupa di misurare la democrazia con una metodologia d'avanguardia, frutto di una vasta collaborazione internazionale di cui fanno parte 3700 esperti<sup>6</sup>. I dati del rapporto sono comunque in linea con quelli del Democracy index: registrano un declino del livello di democrazia sul piano globale.

<sup>5</sup> La dicitura "world population" fa riferimento al totale della popolazione dei 167 Paesi considerati nell'analisi dell'Index. Poiché sono esclusi solo gli stati di piccole dimensioni, questo numero è quasi equivalente alla stima dell'intera popolazione mondiale. FONTE: EIU, *Democracy Index 2021*, <https://pages.eiu.com/rs/753-RIQ-438/images/eiu-democracy-index>.

<sup>6</sup> V. A. Boese, N. Alizada, M. Lundstedt, K. Morrison, N. Natsika, Y. Sato, H. Tai, e S. I. Lindberg, "*Autocratization Changing Nature? Democracy Report 2022*", Varieties of Democracy Institute (V-Dem), 2022.

Secondo le analisi realizzate dall'istituto, il livello di democrazia di cui gode il cittadino medio globale nel 2021 è sceso ai livelli del 1989. Questo significa che i progressi democratici effettuati negli ultimi trent'anni sono ora azzerati. Le democrazie liberali hanno raggiunto il loro picco nel 2012 con quarantadue paesi e sono ora al punto più basso da più di venticinque anni: 34 nazioni che ospitano solo il 13% della popolazione mondiale. Questo declino è particolarmente evidente nella cosiddetta Asia del Pacifico, in Europa orientale, in Asia centrale, in America latina e nei Caraibi. La figura 1 mostra il livello di democrazia liberale nel 2021 basandosi sul Liberal democracy index, un indice che va dallo zero (categoria meno liberale) all'uno (ottimo livello di liberal-democrazia).

FIGURE 2: STATE OF LIBERAL DEMOCRACY IN 2021

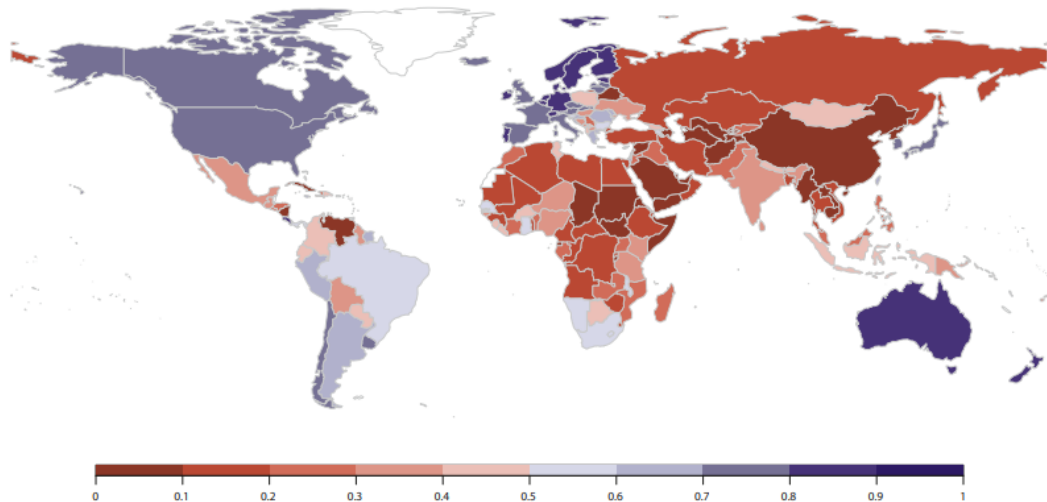


Figura 1

Per motivi di completezza è opportuno osservare anche i dati raccolti da Freedom House, un'organizzazione non governativa che da ottant'anni si occupa di combattere le minacce alla libertà intese in modo estensivo. In particolare, l'organizzazione è stata fondata nella convinzione che la libertà possa prosperare nelle nazioni democratiche in cui i governi sono responsabili nei confronti delle loro popolazioni. Il cosiddetto “*accountability*” è assunto pertanto come sintomo di democrazia. Sulla base di tale principio, Freedom House conduce analisi su determinate questioni, tra cui il rapporto Nations In Transit, che analizza il livello

di democrazia in 29 Paesi dell'Europa centrale e dell'Asia centrale<sup>7</sup>. Il “punteggio” del livello di democrazia (*democracy score*) incorpora in questo caso valutazioni sui governi locali e nazionali, sui processi elettorali, l'indipendenza dei media, la società civile, l'indipendenza della giustizia e la corruzione. Il rapporto del 2022 è intitolato “From Democratic Decline to Authoritarian Aggression”. Già nel rapporto del 2021 si spiegava come gli attacchi alle istituzioni democratiche si stessero diffondendo più velocemente che mai rispetto al passato, e si evidenziava come lo scorso decennio fosse stato caratterizzato dall'erosione dell'ordine democratico liberale. “L'idea di democrazia come punto di arrivo a cui aspirare ha iniziato a perdere valore in molti Paesi”, chiosava il documento. Il report del 2022 appare ancora più allarmante. La situazione attuale viene descritta come caratterizzata da autocrati che stanno assalendo l'ordine internazionale liberale e leader eletti si rivolgono a forme di governo corrotte e illiberali senza troppi scrupoli. In questo modo il primato della democrazia nella regione analizzata dal rapporto Nazioni in Transito cede il passo a violenza e malgoverno. Il grafico 2 riassume lo studio condotto mostrando il numero di Paesi classificati in democrazie, regimi ibridi e autoritari nel 2004 (anno dell'inizio del declino della democrazia in questi paesi secondo i rapporti) e nel 2021. Il dato positivo di diminuzione dei regimi autoritari viene dall'altro lato compensato anche dalla diminuzione del numero delle democrazie e dall'aumento dei regimi ibridi:

---

<sup>7</sup> I Paesi oggetto dello studio sono: Uzbekistan, Ucraina, Turkmenistan, Tajikistan, Slovenia, Slovacchia, Serbia, Russia, Romania, Polonia, Macedonia del Nord, Montenegro, Moldova, Lituania, Lettonia, Kirgizstan, Kosovo, Kazakistan, Ungheria, Georgia, Estonia, Repubblica Ceca, Croazia, Bulgaria, Bosnia Herzegovina, Bielorussia, Azerbaijan, Armenia, Albania.

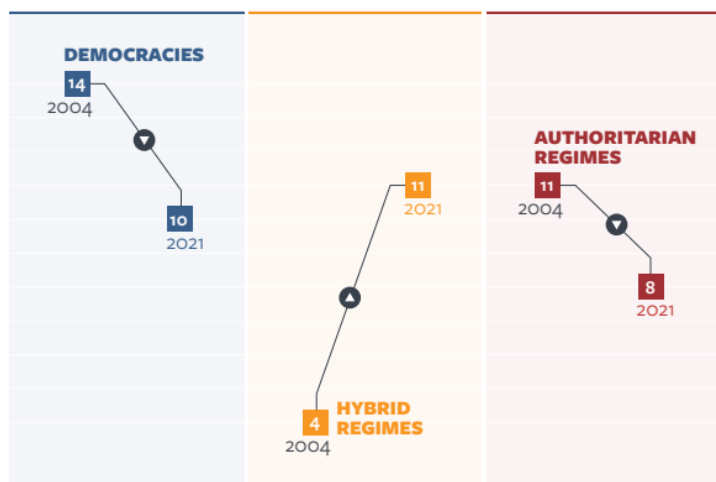


Figura 2<sup>8</sup>

All'interno del rapporto viene inoltre specificato come in 8 delle 10 democrazie ancora esistenti nella regione, il livello di qualità della democrazia classificato sulla base dei democracy scores sopra descritti si sia abbassato. In cinque stati la maggioranza dei cittadini si dice insoddisfatta di come la democrazia funzioni nel proprio Paese.

Occuparsi oggi di democrazia significa quindi interfacciarsi con dati preoccupanti e non sempre di facile lettura. Il documento redatto da Freedom House afferma: "L'ordine internazionale liberale sarà forte solo quanto le democrazie che lo difendono". Ma queste, come abbiamo visto, appaiono in diminuzione o, perlomeno, in cattivo stato di salute.

Il dibattito sul concetto di diffusione della democrazia deve quindi necessariamente prendere avvio dalla constatazione di tali dati, considerando sempre che l'era nella quale viviamo è quella della globalizzazione e dell'interdipendenza tra gli attori del panorama politico internazionale. Tale premessa risulta importante per ragionare su quanto l'approccio deterministico nell'analisi dei processi di democratizzazione sia effettivamente descrittivo o se invece risulti ideologicamente connotato e ormai superato.

<sup>8</sup> FONTE: Freedom House, *Nations in Transit 2022*, <https://freedomhouse.org/report/nations-transit/2022/from-democratic-decline-to-authoritarian-aggression#Decline>.

### **1.1 La guerra fredda e l'idea di democrazia**

Come inizialmente sottolineato, appare fondamentale domandarci le ragioni profonde del fenomeno di “idealizzazione” dei processi di democratizzazione, considerando le necessarie distinzioni per i diversi casi oggetto di studio. Roberto Di Quirico nel libro “La democratizzazione tradita” (Il Mulino, 2013) offre una risposta alla questione attraverso un’analisi del bagaglio di valori e ideali politico-culturali che si sono sviluppati durante la Guerra fredda. Secondo la sua visione, la contrapposizione tra due diversi modelli politico-economici ha fatto sì che l’Occidente si auto-connotasse come modello democratico per eccellenza, in un mondo in cui l’unica alternativa, o perlomeno quella più consolidata, era il regime autoritario comunista. Pertanto, una volta avvenuto il fallimento del progetto comunista, l’Occidente ha vissuto nell’illusione di una transizione dall’autoritarismo alla democrazia data quasi per scontata, soprattutto nei paesi ex-sovietici europei. Sono stati infatti applicati gli approcci utilizzati per i sistemi politici occidentali nell’analizzare i processi di democratizzazione, forse inadeguatamente. Invero, le variabili non considerate sono state molteplici, tra le quali l’impatto del collasso dei sistemi autoritari e dell’economia pianificata, il discredito di altre ideologie, l’assenza di una cultura democratica e la debolezza di altri attori considerati fondamentali per lo sviluppo della democrazia. Inoltre, Di Quirico sottolinea come la scomparsa del comunismo sovietico come sistema politico alternativo alla democrazia abbia coinciso con la diffusione del fondamentalismo islamico e la trasformazione di regimi ispirati comunque da ideali non democratici, senza che nelle aree liberatesi dall’influenza sovietica si fosse necessariamente diffusa la democrazia. Dopo la fine della guerra fredda si sono quindi create nuove alternative alla democrazia, stavolta non estendibili al mondo intero (come il comunismo) ma applicabili a specifiche aree sempre più contrapposte all’Occidente<sup>9</sup>. Plausibilmente, la grande attenzione mediatica e accademica rivolta al conflitto bipolare, ha fatto sì che i fenomeni politici degli ultimi decenni del ‘900 venissero assolutizzati sotto queste lenti dalla parte filo-

---

<sup>9</sup> Si segnala in merito l’opera di S. P. Huntington, “*The clash of civilizations and the remaking of world order*”, New York, Simon & Schuster, 1999.

occidentale, creando così un'opinione pubblica convinta che i modelli democratici si sarebbero in poco tempo diffusi, anche in quei paesi che mai li avevano conosciuti prima.

### ***1.2 L' approccio transitologico alla democratizzazione***

Le cause elencate nel capoverso precedente si ascrivono quindi ad una visione piuttosto ottimistica dei processi di trasformazione dei regimi politici ed essa si può riassumere con questa affermazione: più si diffonde la democrazia, più diventa variegata. Tale visione porta con sé l'idea che le democrazie illiberali (o comunque i regimi ibridi) non siano altro che una "sfumatura" di democrazia diversa rispetto alle democrazie liberali. Una "sfumatura" destinata comunque a consolidarsi in una liberal-democrazia, mentre entrambe si collocano all'interno del grande "recipiente" delle democrazie rappresentative. Secondo questo filone argomentativo, le democrazie illiberali devono quindi essere considerate tra i regimi parte della terza ondata di democratizzazione. Lo studio transitologico si focalizza in particolare sulla transizione da regime autoritario a regime democratico nei paesi della terza ondata e la sua utilità è stata sostenuta con forza da alcuni studiosi, tra cui Schmitter e O'Donnell. Tale approccio è stato impiegato nello studio della democratizzazione di numerosi paesi dell'America Latina, del Sud Europa e dei paesi dell'Europa centro-orientale diventati poi membri dell'Unione Europea. Questa visione suggerisce appunto l'idea di un esito predeterminato alla transizione, ovvero la costruzione della democrazia. Non viene invece concepita l'esistenza di altre situazioni intermedie, come quei regimi né autoritari né democratici ma comunque stabili e consolidati che sono oggetto di questo studio. Secondo Thomas Carothers, autore esperto di democrazia internazionale e processi di democratizzazione, man mano che l'euforia della transizione si attenua, si dovrebbe affievolire anche la convinzione che il consolidamento della democrazia liberale sia solo questione di tempo<sup>10</sup>. Carothers accusa infatti il cosiddetto paradigma transitologico di aver fallito nel suo obiettivo di spiegare la democratizzazione, poiché frutto di analisi affrettate e alimentate da affermazioni talvolta pretenziose.

---

<sup>10</sup> T. Carothers, "The end of the transition paradigm", *Journal of Democracy*, 2002.

L'autore si riferisce in particolare all'espressione usata già a metà anni '80 dal presidente Reagan, dal segretario di stato George Scultz e altri ufficiali di alto livello, che guardavano agli sviluppi allora in corso definendoli "*the worldwide democratic revolution*". Come Carothers, anche Di Quirico, seppur riconoscendo la validità di numerosi elementi frutto dell'analisi di Rustow – padre della "transitologia" – Schmitter e O'Donnell, sottolinea come con l'avvio di processi diversi a partire dagli anni '90, lo studio basato sulla transizione appaia oggi obsoleto. È quindi preferibile analizzare il tema con altre lenti, adottando la prospettiva della prima democratizzazione, chiamata così per sottolineare come la maggior parte delle attuali democrazie illiberali non abbia mai conosciuto dei precedenti democratici a cui far riferimento. Un aspetto ritenuto fondamentale è quello secondo il quale la democratizzazione e il consolidamento richiedono un consenso diffuso, ovvero hanno bisogno di quella che Gramsci definiva "una società densa e partecipativa", che ad esempio in molte Repubbliche ex-sovietiche non c'era. È importante quindi sottolineare il ruolo ricoperto dalle varie associazioni, dalle organizzazioni non governative e anche dai media, di cui in particolare ci occuperemo nei prossimi capitoli. In tal senso la democratizzazione rappresenta allora un processo a lungo termine di costruzione sociale, come già suggeriva Whitehead<sup>11</sup>. Se questo processo non si attiva, la democratizzazione si "inceppa", poiché le idee innovative attecchiscono bene solo dove vi sono le capacità di recepirle ed elaborarle. Lo sviluppo di una mentalità democratica, insieme allo sviluppo di meccanismi rappresentativi funzionanti rappresentano uno strumento di contrapposizione a governi poco democratici o semi-autoritari. La transitologia costituisce quindi un approccio talvolta semplicistico che non è possibile applicare a paesi che non hanno mai conosciuto la democrazia.

### ***1.3 È davvero possibile esportare la democrazia? Cosa si intende per democrazia liberale?***

Prima di addentrarci nello studio della nascita delle democrazie illiberali e analizzare quei regimi non consolidati, è necessario soffermarci sulla storia delle

---

<sup>11</sup> L. Whitehead, "*The International Dimensions of Democratization: Europe and the Americas*", Oxford university press, 1996.

democrazie, per non cadere nell'errore di ignorare le peculiarità di casi molto diversi fra loro.

Dal punto di vista storico, le odierne democrazie si sono difatti sviluppate seguendo percorsi distinti. Un primo gruppo si è originato in seguito ad una sconfitta militare: è il caso di Italia, Germania, Austria, Giappone e anche dell'Argentina. Il secondo percorso verso le democrazie è quello che riguarda alcuni paesi post-coloniali, ovvero le democrazie sviluppatesi dopo la de-colonizzazione. Tra questi l'esempio più importante è quello della Repubblica dell'India. Un terzo gruppo è invece quello delle democrazie indotte per inclusione in organizzazioni sovranazionali, come nel caso dei paesi ex-comunisti dell'Europa centro-orientale che hanno avviato la democratizzazione per ottenere l'ammissione nell'Unione Europea. Questa distinzione teorizzata da Di Quirico coincide solo in parte con le ondate descritte da Huntington, poiché si concentra sul *come* si è arrivati alla democrazia e non unicamente sull'aspetto cronologico. Ciò che la distinzione dei diversi sviluppi evidenzia, è l'esistenza di percorsi storici e culture molto diverse tra loro. Tale osservazione porta logicamente a indebolire la tesi secondo la quale sia possibile esportare la democrazia o accelerare il suo consolidamento in determinati paesi. Naturalmente, non può esistere una risposta univoca e definitiva alla questione della possibilità o meno di esportare la democrazia occidentale, ma risulta comunque necessario riconoscere l'importanza degli specifici processi di trasformazione che hanno portato alle odierne democrazie liberali, quali la diffusione di una cultura democratica tra i cittadini, ma anche il ruolo del mercato e della crescita economica. Nonostante l'imitazione di modelli socio-economici rivelatisi vantaggiosi o la spinta operata da organizzazioni internazionali, infatti, in molti paesi sono mancati e faticano a svilupparsi ancora oggi proprio quegli elementi "interni" che permetterebbero la consolidazione democratica<sup>12</sup>. Nel corso di questa ricerca, comunque, la tesi adottata è quella secondo la quale senza democratici non si fa la democrazia. Senza attori che si ispirano ai valori democratici, al massimo potranno instaurarsi proprio quei regimi ibridi o illiberali di cui tratteremo e che non

---

<sup>12</sup> Nella letteratura sono molteplici gli autori, tra cui V.B. Moore, che attribuiscono la genesi della democrazia a elementi specifici presenti in Europa occidentale e difficilmente ripetibili.



coincidono con il concetto di democrazia liberale “destinata a trionfare” alla quale si è fatto riferimento inizialmente. In questo senso si riporta anche l’affermazione di Di Quirico: “[...] l’idea del trionfo della democrazia e ancor più della sua ineluttabile diffusione appare comunque un mito che si regge su evidenze empiriche limitate e talvolta rivela inconsistenti”<sup>13</sup>.

Al contempo, non si può però dare per scontato ciò che si intende con “valori democratici” e “democrazia liberale”. Questi termini vengono spesso usati in modo estensivo, raggruppando un grande campo di valori che nel discorso pubblico e politico vengono spesso automaticamente accostati, quali diritti, libertà, pluralismo. Più specificatamente la democrazia liberale è una forma di democrazia rappresentativa che scaturisce da un compromesso, ovvero il tentativo di integrare l’autorità dei governi democratici con dei limiti ai loro poteri. Come riassumono Rod Hague e Martin Harrop nel *Manuale di Scienza Politica* (McGraw-Hill, Milano, 2011), la democrazia liberale è per definizione un governo limitato in cui l’obiettivo è garantire la libertà individuale. Il Governo deve essere infatti fondato sulla legge (principio della *rule of law*, ovvero “stato di diritto”) anziché sugli uomini. I governanti sono soggetti ad una Costituzione e i cittadini sono garantiti da una carta dei diritti individuali che è solitamente inclusa. È possibile, inoltre, aggiungere che la democrazia liberale nasce dal compromesso tra la libertà individuale e la politica collettiva, poiché si vogliono preservare i diritti dell’individuo praticando il principio della sovranità popolare. In una società liberal-democratica l’opinione pubblica può formarsi ed esprimersi mediante i partiti politici, grazie all’esercizio della libertà di parola e di associazione. Beetham<sup>14</sup> afferma infatti che “senza libertà non ci può essere democrazia”. I tratti tipici delle democrazie liberali sono stati riassunti da Larry Diamond<sup>15</sup> in cinque punti: i diritti civili e politici sono riconosciuti e tutelati; il principio dello stato di diritto (*rule of law*) deve essere affermato e rispettato; il terzo potere, ovvero quello giudiziario, deve essere indipendente così come molte autorità amministrative; la

---

<sup>13</sup> R. Di Quirico, “*La democratizzazione tradita*”, cit., p. 25, Il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>14</sup> D. Beetham, “*Freedom as the Foundation*”, *Journal of democracy*, 2004.

<sup>15</sup> L. Diamond, “*Developing Democracy: Toward Consolidation*”, Baltimora, MD, Londra, John Hopkins University Press, 1999.

società deve essere pluralista e ci sono mezzi di comunicazione diffusi e non soggetti al controllo governativo; i civili esercitano il controllo sui militari. Nel caso in cui uno di questi principi non venga rispettato non ci troviamo in una “piena”, consolidata democrazia liberale, ma al di sotto della soglia minima. È proprio in questa “zona grigia” tra democrazia liberale e regimi autoritari che si collocano i regimi ibridi.

#### ***1.4 Perché occuparsi di regimi ibridi?***

Nei paragrafi precedenti è stata affermata la mancanza di studi sulla democratizzazione che siano slegati dall’esperienza occidentale. Occuparsi oggi dello studio dei regimi ibridi in tutto il mondo è quindi importante, poiché guardare alla trasformazione dei regimi può aiutarci a comprendere cosa potrebbe succedere in futuro, ad esempio, in paesi come la Cina, o nei paesi islamici che non hanno mai conosciuto la democrazia. Un’altra ragione per la quale è utile approfondire lo studio delle democrazie illiberali è forse di ordine morale, sociale: è fondamentale allenarci nel difendere la democrazia in quei regimi che consideriamo ormai consolidati, mantenendoci sempre pronti nel riconoscere “i campanelli d’allarme” di politiche illiberali che potrebbero persino mettere in discussione il principio di stato di diritto.

Il titolo di questo capitolo si ispira al titolo del volume già citato del professore Di Quirico, il quale a sua volta riprende il famoso saggio di Lev Trockij “La Rivoluzione tradita”. È infatti proprio su questo concetto di “tradimento” inaspettato che la nostra trattazione ha preso avvio e sulla stessa linea continua il secondo paragrafo, dedicato interamente a tali democrazie tradite e al motivo per cui oggi le indichiamo con il termine “democrazie illiberali”.

## **2. Quando una democrazia è illiberale: le caratteristiche dell’idealtipo**

Alla luce delle considerazioni sopra riportate, ci soffermiamo ora più compiutamente sul significato del termine democrazia illiberale e le sue caratteristiche, proponendo i maggiori studi a riguardo e sostenendoli con alcuni esempi. Innanzitutto, nelle democrazie illiberali la difesa dei diritti individuali non rappresenta l’obiettivo ultimo del governo eletto come nei regimi liberali, anzi, i

diritti civili e politici subiscono spesso subdole restrizioni che i governanti giustificano come “deroghe” necessarie per il mantenimento della sicurezza della maggioranza del popolo. Un altro aspetto fondamentale riguarda le elezioni, ovvero il momento più importante di esercizio della democrazia rappresentativa. Nelle democrazie illiberali non si giunge alla sfrontata frode elettorale, ma il risultato è di fatto determinato dall’insinuante influenza che il candidato esercita sui media e l’utilizzo delle risorse dello Stato per favorire le proprie organizzazioni. In questo modo, ancora prima che inizi la campagna elettorale, l’ambiente è già fortemente condizionato. La competizione politica è pertanto solo formale, poiché non sussistono gli elementi affinché vi sia una gara leale. Inoltre, una volta che il leader di stampo illiberale è stato eletto il suo potere diventa ancora più saldo poiché egli ha più facilmente accesso al controllo delle risorse e può attuare leggi sempre più liberticide. A questo punto, ciò che si viene a creare è “una democrazia senza alternanza e competizione senza avvicendamento”, come affermato da Huntington nel suo testo del 1991<sup>16</sup>. Przeworski<sup>17</sup> aggiunge che se la democrazia liberale “è un sistema in cui i partiti perdono le elezioni”, la democrazia illiberale è un sistema in cui non le perdono. L’unica possibilità di ricambio nei ruoli di potere è rappresentata da un limite costituzionale sulla durata del mandato oppure da un’eventuale dimissione del leader.

Oltre alla noncuranza del rispetto dei diritti individuali, in una democrazia illiberale anche il principio dello stato di diritto viene di fatto calpestato. Il presidente autoritario dimostra un rispetto piuttosto limitato per il diritto costituzionale e il fair play, così come l’opposizione vera e propria, non fanno più parte del “vocabolario” politico. Il pluralismo non è più considerato un valore, bensì una minaccia. Quello che osserviamo è quindi un amalgama di democrazia e autocrazia, in cui la sostanziale differenza con la liberal-democrazia è che il potere del governo è autorizzato ma non limitato. O’Donnell afferma che “chiunque vinca le elezioni presidenziali è perciò in diritto di governare come gli pare, con il solo limite delle

---

<sup>16</sup> S. Huntington, “*The third wave: democratization in the late twentieth century*”, Norman, OK e Londra, University of Oklahoma Press, 1991.

<sup>17</sup> A. Przeworski, “*Democracy and the market: political and economic reforms in Eastern Europe and Latin America*”, Cambridge e New York Cambridge, University Press, 1991.

relazioni di potere in essere e della durata del mandato a termini di Costituzione”<sup>18</sup>. Purtroppo, anche questi ultimi possono essere aggirati con riforme ed escamotage ben calcolati che permettono al leader di assicurarsi il potere più a lungo, in questo caso trascinando il regime verso una compiuta autocrazia<sup>19</sup>. La legge viene infatti usata come strumento di potere e la Magistratura non è indipendente come Diamond prescrive nel suo terzo principio, bensì sottodimensionata e soggetta al controllo del governante. Si innesca quindi un meccanismo vizioso in cui il sistema giudiziario non è più in grado di tutelare i diritti contenuti nella Costituzione. Al contrario, gli oppositori vengono esclusi dal gioco politico attraverso indagini giudiziarie approfondite e nella maggior parte dei casi faziose che però non si applicano ai sostenitori del governo.

I regimi in cui si rafforza la democrazia illiberale assomigliano ai regimi autoritari per quanto riguarda la figura del presidente: è sul leader autoritario, anziché su istituzioni autorevoli che si fonda il regime. Il leader non assolve il suo ruolo di attore rappresentativo, bensì agisce da capo che si occupa dei bisogni popolari pretendendo in cambio fedeltà, appoggio, deferenza. I governati dovrebbero individuare nel presidente il proprio “salvatore”. A partire da tali osservazioni alcuni autori definiscono le democrazie illiberali come autoritarismi competitivi o elettorali. Un aspetto che invece differenzia le democrazie illiberali da ciò che accade nella maggior parte dei regimi autoritari è l’efficacia della governance fornita dal leader che in questo modo ottiene l’appoggio popolare non solo attraverso la manipolazione. In sostanza, possiamo affermare che in tali regimi la democrazia non va molto oltre le elezioni.

### ***2.1 Quanti e quali sono i regimi illiberali oggi?***

Abbiamo inizialmente riflettuto sulla diffusione della democrazia mediante dati che dimostrano il suo declino. Ci soffermiamo ora su quanto sia diffusa la democrazia illiberale e in quali contesti. Il rapporto “Freedom in the World 2022” redatto da

---

<sup>18</sup> G. O’Donnell, “*Delegative Democracy*”, Journal of Democracy, 1994.

<sup>19</sup> È il caso, ad esempio, del referendum indetto da Vladimir Putin nel 2020 (Per approfondire: [https://www.corriere.it/esteri/20\\_luglio\\_01/putin-zar-eterno-70percento-si-spiana-strada-altri-12-anni-9da0f1f4-bbc9-11ea-8b38-f3e0b4a46805.shtml](https://www.corriere.it/esteri/20_luglio_01/putin-zar-eterno-70percento-si-spiana-strada-altri-12-anni-9da0f1f4-bbc9-11ea-8b38-f3e0b4a46805.shtml)).

Freedom House raccoglie i dati suddividendo la popolazione in libera, parzialmente libera e non libera. Il calcolo sul quale si basano gli “status” assegnati è frutto della combinazione ponderata del punteggio totale ottenuto in un Paese per quanto riguarda il rispetto dei diritti politici e il punteggio ottenuto per la tutela delle libertà civili. Le persone che vivono in un regime parzialmente libero coincidono quindi con la popolazione che vive nei regimi democratici ma illiberali oggetto del nostro studio.

Status	Countries	Territories	
<b>FREE</b>	83	1	<i>Freedom in the World 2022</i> assessed 210 countries and territories around the globe.
<b>PARTLY FREE</b>	56	4	
<b>NOT FREE</b>	56	10	
<b>Total</b>	<b>195</b>	<b>15</b>	

Tabella 2<sup>20</sup>

La tabella 2 indica che in 56 Paesi la popolazione è parzialmente libera, su un totale di 195 stati valutati. Questi 56 Paesi ospitano il 42% della popolazione globale. Dalla comparazione con i dati dal 2005 al 2021, riassunti nella figura 2, si può osservare come la percentuale della popolazione parzialmente libera abbia subito un significativo aumento, raggiungendo il 41,3% nel 2021, distanziando così il dato del 2005 di ben 23,4 punti percentuali. Il distacco più rilevante si ritrova dal 2019 al 2020. Tale trend coincide, dall’altro lato con una notevole diminuzione delle persone libere che nel 2005 erano il 46% della popolazione mondiale e oggi sono più che dimezzate (20,3%).

<sup>20</sup> FONTE: Freedom House, “Freedom in the World 2022”, <https://freedomhouse.org/report/freedom-world>

## LIVING IN A LESS FREE WORLD

The share of the world's population living in Free environments has fallen as authoritarian practices proliferate.

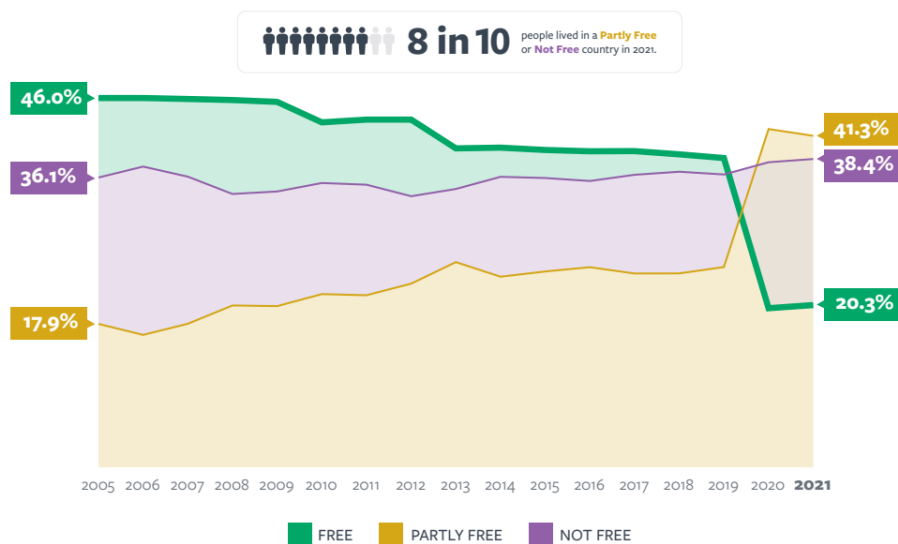


Figura 3<sup>21</sup>

I paesi parzialmente liberi sono distribuiti tra: America Centrale e del Sud dove il 23% di 35 Paesi è una democrazia illiberale (ricordiamo ad esempio il Messico di Obrador<sup>22</sup>); Asia e Pacifico, dove ben il 54% della popolazione è parzialmente libera, a fronte del 5% totalmente libero e del 41% che vive in un regime autoritario; Eurasia dove il 33% dei 12 Paesi considerati è parzialmente libero e il 67% vive in un regime repressivo (il dossier si intitola: “La democrazia si ferma all'ombra del Cremlino” (*Democracy stalls in the Kremlin's shadow*)); Europa, che colleziona i dati migliori a livello globale, ma con delle pericolose tendenze al suo interno considerando che tuttavia il 5% della popolazione risulta parzialmente libera (cittadini di Ungheria, Bosnia Erzegovina, Macedonia del Nord, Kosovo, Montenegro, Albania, Serbia, Moldavia e Ucraina); Medio Oriente, dove il 92% della popolazione vive in un regime autoritario, il 4% in una democrazia e il restante 4% in Paese parzialmente libero.

Alle analisi qui riportate aggiungiamo i dati pubblicati nel V-Dem Report 2022 sulle

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Nonostante il Messico sia una democrazia da più di vent'anni, detiene il triste primato di luogo non in guerra più pericoloso per esercitare la professione di giornalista. Secondo le statistiche del Committee to Protect Journalists (CPJ), 149 giornalisti sono stati uccisi dal 2000 ad oggi, di cui otto solo nei primi quattro mesi del 2022.

democrazie elettorali e le autocrazie illiberali. Nel documento, infatti, la distinzione tra i tipi di regimi appare diversa rispetto a quelle osservate precedentemente. I regimi autocratici elettorali (*electoral autocratic regimes*) sono quelli nei quali si tengono elezioni multipartitiche de jure, ma tuttavia il campo di gioco viene inclinato a favore di un solo leader al punto da non essere più una democrazia, tipicamente limitando la libertà dei media e lo spazio per la società civile e reprimendo l'opposizione<sup>23</sup>. È quindi possibile affermare che le democrazie illiberali alle quali facciamo riferimento siano un regime che include i caratteri dei regimi elettorali autocratici e anche delle democrazie elettive, ovvero quei contesti in cui la *rule of law* o i principi liberali non sono soddisfatti. Il rapporto afferma che le autocrazie elettorali sono il regime più comune e in confronto agli altri regimi coinvolgono il numero più alto della popolazione mondiale: il 44%, corrispondente a 3.4 miliardi di persone.

Gli studi confermano che le democrazie “imperfette” o autocrazie elettive, si sono rivelate particolarmente comuni nei Paesi caratterizzati da povertà endemica, in società divise da contrasti etnici, religiosi o ineguaglianze economiche. Il leader illiberale, quindi spesso populista, si propone come la figura paterna che può garantire e salvare dalla disintegrazione interna, difendere il Paese da minacce esterne (reali o spesso frutto di suggestioni indotte) e rappresentare un nuovo motore di sviluppo. Tali dinamiche si innescano ad esempio in alcuni Paesi latino-americani nei quali l'estrema ineguaglianza spinge i poveri delle periferie metropolitane a votare il leader populista e autoritario. Anche Di Quirico sottolinea come nel caso delle Repubbliche ex-sovietiche le nuove strutture istituzionali e i gruppi di potere fossero spesso collegati a un solo personaggio politico predominante.

Come precedentemente riportato, la Guerra fredda è stata determinante nel delineare il futuro delle democrazie negli ultimi decenni del '900 fino ai giorni nostri. Anche Rod Hague e Martin Harrop sottolineano come l'instaurarsi delle democrazie illiberali si sia diffuso e sia diventato più visibile in seguito al tracollo

---

<sup>23</sup> A. Lührmann, M. Tannenbergh e S. Lindberg, “*Regimes of the World (RoW): Opening New Avenues for the Comparative Study of Political Regimes*”, *Politics and Governance*, 6(1), 60-77, 2018. Doi: <https://doi.org/10.17645/pag.v6i1.1214>

dei Governi comunisti e militari alla fine del secolo scorso, che hanno reso meno “sostenibile” la via della dittatura. Spesso la forte personalizzazione delle democrazie illiberali può far apparire instabile e poco duraturo questo tipo di regime, tanto che Huntington li descrive come “una casa costruita a metà che non può stare in piedi”<sup>24</sup>. Tuttavia, come è stato argomentato nella prima parte di questo capitolo, non è corretto considerare tali regimi come transitori. Essi possono infatti rivelarsi un forte e duraturo amalgama che si consolida in un ordine politico straordinariamente stabile. Un esempio riguarda i Paesi inseriti in un contesto islamico, dove la democrazia liberale viene identificata con il permissivismo occidentale<sup>25</sup>. Inoltre, già nel 1996 Crouch<sup>26</sup> dimostrò come il regime “repressivo-reattivo” della Malaysia, che formalmente è una democrazia parlamentare con monarchia elettiva, si consolidasse in modo stabile. Herbst nel suo testo “Political Liberalization in Africa after 10 years”<sup>27</sup> affermò che è “sbagliato concludere che gli Stati africani sono a mezza strada tra democrazia e autoritarismo solo perché la maggior parte di essi non appartiene né all’una né all’altra categoria. La condizione attuale degli Stati africani potrebbe benissimo rimanere inalterata per decenni”. È opportuno, pertanto, ricordare che quando un leader autoritario esce di scena, il suo regime probabilmente non transiterà verso una democrazia liberale, bensì verso un altro leader dominante. Tutte queste considerazioni che Case riassume concludendo che la democrazia illiberale non è una “mera stazione intermedia sulla via che conduce a un’ulteriore democratizzazione”<sup>28</sup>, sono confermate dai dati: dal 1993 il numero dei paesi parzialmente liberi è rimasto pressoché invariato per poi aumentare negli ultimi due anni.

---

<sup>24</sup> S. Huntington, “*The third wave: democratization in the late twentieth century*”, Norman, OK e Londra, University of Oklahoma Press, 1991.

<sup>25</sup> R. Hague, M. Harrop “*Manuale di Scienza Politica*”, Milano, McGraw-Hill, 2011.

<sup>26</sup> H. Crouch, “*Government and Society in Malaysia*”, Ithaca e New York, Cornell University Press, 1996.

<sup>27</sup> J. Herbst, “*Political Liberalization in Africa after 10 years*”, Comparative Politics, 2001.

<sup>28</sup> W. Case, “*Can the “Halfway House” Stand? Demi-democracy and Elite Theory in Three Southeast Asian Countries*”, Comparative Politics, 1996.



Un ultimo aspetto da analizzare è il ruolo della comunità internazionale. Infatti, spesso le democrazie illiberali sopravvivono in un compromesso tacito ma stabile con gli altri attori del sistema politico internazionale, tra cui le organizzazioni internazionali. Le elezioni non truccate si considerano un “test” accettabile di democrazia e l’aspetto economico prevale: le élite dominanti illiberali, infatti, riescono spesso a soddisfare le condizioni imposte dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario e dai Governi finanziatori. Anche dal punto di vista politico mancano condanne accese: ad esempio l’Unione Europea non ha ancora preso chiari e forti provvedimenti nei confronti dell’Ungheria e della sua deriva liberticida.

### ***2.3 Nascita della parola e terminologie in conflitto.***

Finora ci siamo riferiti ai regimi che non sono né democratici né autoritari con il termine “democrazie illiberali”. Tale categoria è molto utilizzata nella scienza politica anglosassone e meno consolidata in quella europea continentale, in cui si preferisce il riferimento alla categoria di “democrazia elettorale”. Come già accennato precedentemente, per descrivere questi regimi sono stati introdotti anche altri termini, quali autoritarismo competitivo, pluralismo per default, autocrazia elettorale che vengono spesso associati ai singoli Paesi. I regimi ibridi si possono quindi categorizzare ulteriormente e già nel 1997 Collier e Levitsky se ne sono occupati nel testo “Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research”<sup>29</sup>.

Tuttavia, è necessario sottolineare come la classificazione dei regimi politici non sia mai stata così complessa come oggi. Anna Lührmann e i suoi colleghi in un articolo del 2018<sup>30</sup>, affermano la necessità di iniziare ad innovare lo studio sulle tipologie di regimi, poiché anche se nella maggioranza dei paesi oggi si tengono elezioni *de jure* multipartitiche a suffragio universale, è fondamentale distinguere i regimi sulla base dell’implementazione *de facto* di istituzioni e processi

---

<sup>29</sup> V. D. Collier e S. Levitsky, “Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research”, *Word Politics*, 1997.

<sup>30</sup> A. Lührmann, M. Tannenberg e S. Lindberg, “Regimes of the World (RoW): Opening New Avenues for the Comparative Study of Political Regimes”, *Politics and Governance*, 6(1), 60-77, 2018. Doi: <https://doi.org/10.17645/pag.v6i1.1214>.

democratici.

Nella nostra trattazione, pertanto, facciamo riferimento in generale alle “democrazie illiberali” poiché tale dicitura sottolinea tutta la contraddizione di tali regimi, evidenziando e problematizzando il ruolo della libertà al loro interno. Il termine è stato coniato dal giornalista e consigliere di politica estera Fareed Zakaria, in un articolo del 1997 pubblicato su *Foreign Affairs* e intitolato “The rise of illiberal democracy”<sup>31</sup>. L’autore ripercorre le tappe che hanno portato al consolidamento della democrazia liberale in Occidente, ricordando come in tale contesto la democrazia sia stata accompagnata dal concetto di liberalismo costituzionale, ovvero il rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani fondamentali. Questi elementi non sono invece presenti nelle democrazie elettive di più recente instaurazione che ignorano ripetutamente i limiti del potere privando i cittadini delle libertà fondamentali.

Un ulteriore motivo che giustifica la preferibilità della categoria “democrazie illiberali” deriva dal suo utilizzo politico. Il termine, infatti, comparve sulle testate dei maggiori giornali internazionali nel luglio 2014, in seguito ad un discorso pronunciato dal primo ministro eletto Viktor Orbán. Secondo il politico il tempo delle democrazie liberali è giunto al termine e “qualcosa di migliore arriverà ad assicurare la competitività in questa economia globale”, individuando quindi la democrazia illiberale come soluzione preferibile. Egli ha inoltre menzionato dei Paesi da assumere come modello: Singapore, la Turchia di Erdogan, l’India, la Russia e la Cina<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> F. Zakaria, “*The Rise of Illiberal Democracy*”, *Foreign Affairs*, 1997.

<sup>32</sup> Per approfondire la portata del discorso tenuto da Orbán si legga: <https://hungarianspectrum.wordpress.com/2014/07/26/viktor-orbans-hungary-an-illiberal-democracy/>.

## **CAPITOLO 2 – Il delicato equilibrio tra mass media e democrazia: i media come “mappe mentali” del mondo politico**

In questo secondo capitolo il tema verte sui mass media e il loro legame con la politica. In particolare, l'analisi è rivolta al ruolo che i mezzi di comunicazione di massa ricoprono nella formazione di un'identità nazionale e a come essi possano veicolare e “riprodurre” l'immagine dei regimi politici che successivamente si consolidano. Tali considerazioni appaiono fondamentali ai fini della ricerca condotta in questo testo poiché il libero flusso delle informazioni è un elemento che permette di distinguere e definire le democrazie liberali, quelle illiberali e i regimi autoritari. La qualità della comunicazione all'interno di una società funge infatti da strumento utile per la classificazione dei governi nazionali. Dopotutto, il diritto alla libertà di espressione e all'accesso alle informazioni è uno dei primi indicatori sia nel rapporto Democracy Index, sia nei documenti sulla libertà e le nazioni in transito di Freedom House citati nel capitolo precedente, e nel rapporto V-Dem, nonché nei punti presentati da Larry Diamond. Come verrà approfondito nel terzo capitolo, il tema della libertà nei mezzi di comunicazione è particolarmente problematico nei regimi ibridi, perché le restrizioni all'esercizio della libertà di espressione sono subdole e dai caratteri ambigui.

Il primo paragrafo si propone quindi di presentare le maggiori teorie sulla storia e sul rapporto tra media di massa e politica, mentre nel secondo si riflette sul diritto alla libertà di espressione dal punto di vista del diritto internazionale. Il capitolo si conclude con l'analisi di alcuni dati sulla diffusione della libertà di espressione oggi a livello mondiale.

### **1. Un'introduzione a comunicazione politica e mass media**

Per avviare la nostra analisi sull'impatto della comunicazione politica sui cittadini e sugli stessi regimi, risulta utile partire da un'affermazione di Jeffrey P. Jones, professore dell'Università della Georgia e ricercatore dei legami fra media e politica. Nel suo libro “Entertaining Politics: New Political Television and Civic Culture”<sup>33</sup>, Jones scrive:

---

<sup>33</sup> J. Jones, “*Entertaining Politics: New Political Television and Civic Culture*”, Lanham,

“I media sono il nostro punto di accesso principale alla politica – lo spazio in cui quest’ultima coinvolge prevalentemente le persone e il luogo degli incontri politici che precedono, influenzano e talora determinano un’ulteriore partecipazione di massa (ammesso che ci sia). Questi incontri vanno ben oltre la mera informazione sui temi della politica. **Costruiscono le nostre mappe mentali del mondo politico**, che stanno al di fuori dell’esperienza diretta. Ci mettono a disposizione un repertorio di immagini e di voci, di eroi e di canaglie, di detti e di slogan, di fatti e di idee a cui attingiamo per dare senso alla politica”.

La definizione di media come artefici di “mappe mentali del mondo politico” esemplifica bene l’assunto sul quale si basano tutti gli studi sui rapporti tra media e politica, ovvero che la comunicazione è l’ambito in cui si esercita la politica. Indubbiamente la comunicazione rappresenta un’attività fondamentale nel funzionamento dell’intera società e già Aristotele dedicò parte della sua riflessione all’analisi delle tecniche retoriche utilizzate dagli oratori nelle assemblee nell’antica Atene. Il tema è così vasto e pervasivo che di comunicazione si occupano filosofi, scienziati politici, sociologi e non solo. Il carattere di questo ambito è inevitabilmente interdisciplinare. Inoltre, negli ultimi decenni le teorie dei media hanno iniziato a svilupparsi e continuano ad arricchirsi, a mano a mano che i mezzi di comunicazione si evolvono e il loro impatto raggiunge una portata globale. Ad oggi il canale più importante e più studiato di trasmissione delle informazioni sono i mass media, ovvero quei canali che hanno la capacità di raggiungere simultaneamente una grandissima quantità di persone. McQuail, sociologo e studioso di mass media, definisce questa forma di comunicazione come “aperta, a distanza, con tante persone in un breve lasso di tempo”<sup>34</sup>. Alla luce di tale definizione, intendiamo come mezzi di comunicazione di massa la televisione, i quotidiani, la radio, i libri, le riviste, il cinema, i blog, i siti web, i social media. Proprio su questo elenco aperto di mezzi di comunicazione concentreremo la nostra ricerca.

---

Rowman & Littlefield, 2005.

<sup>34</sup> D. McQuail, “*Sociologia dei Media*”, Il Mulino, Bologna, 2005.

### ***1.1 Dalla mediatizzazione sociale alla mediatizzazione politica***

“Non possiamo comprendere lo sviluppo dei media o dello Stato senza comprendere la relazione che li unisce”, scrivono Rod Hague e Martin Harrop nel “Manuale di Scienza Politica”<sup>35</sup>. Tale affermazione sottolinea l’esistenza di un legame storico prima ancora che politico tra media di massa e Stati nazione. Questa riflessione può essere giustificata osservando lo sviluppo iniziale dei mass media. Stampa, poi radio e televisione ed oggi Internet hanno favorito e continuano ad essere un mezzo di creazione di esperienze condivise, connettendo popolazioni sparse su vasti territori e diventando quindi un collante che tiene insieme i membri di grandi comunità. Questa capacità dei media è stata quindi un elemento fondamentale nel formare un’identità nella quale riconoscersi. Hague e Harrop suggeriscono un semplice esperimento mentale che esplicita questo concetto: se da domani tutti i media venissero messi fuori legge, tra i primi effetti osserveremmo probabilmente la denazionalizzazione della politica e un ritorno alle campagne locali.

Un ulteriore elemento che lega la storia dei media alla nascita degli Stati nazione è il processo di alfabetizzazione dei cittadini. L’alfabetizzazione è un prodotto dello Stato moderno e proprio grazie ad essa i media si sono diffusi e hanno assunto le caratteristiche che hanno oggi. L’alfabetizzazione, infatti, a cavallo tra il XIX secolo e il XX secolo ha permesso ai quotidiani di diffondersi, ed essi a loro volta hanno consentito e rappresentato lo sviluppo più importante della comunicazione politica. È possibile quindi affermare che ancor prima di relazionarsi e “conquistare” il loro ruolo nel sistema politico, i media sono entrati nel tessuto sociale diventandone essi stessi parte e promuovendo idee, conoscenze, persino una lingua comune. In questo senso i media rappresentavano prima di tutto delle “agenzie di socializzazione” che sempre più hanno preso il posto delle altre agenzie tradizionali, quali chiesa, scuola, partito<sup>36</sup>. Questo insediamento si è ulteriormente rafforzato con l’avvento della televisione che ha una capacità di influenza culturale

---

<sup>35</sup> R. Hague, M. Harrop “*Manuale di Scienza Politica*”, Milano, McGraw-Hill, 2011.

<sup>36</sup> G. Mazzoleni, “*La comunicazione politica*”, Il Mulino, Bologna, 2004.

e sociale molto alta.

Come abbiamo sottolineato i media di massa hanno contribuito nella fase di creazione di un'identità nazionale, tuttavia la loro centralità nell'arena politica è un fenomeno più recente, contemporaneo. Mazzoleni, insegnante emerito di comunicazione politica all'Università di Milano, afferma infatti che la mediatizzazione della politica ha seguito la mediatizzazione della società. Il processo che ha irrobustito il legame tra media e politica è stato difatti graduale e diverso in ogni contesto nazionale, ma è ormai avvenuto pressoché in ogni società contemporanea: i canali di comunicazione di massa sono oggi i perni attorno ai quali ruota il discorso politico, ovvero il dibattito pubblico. Il risultato dell'interazione tra sistema dei media, sistema politico e cittadini è ciò che intendiamo con l'espressione comunicazione politica<sup>37</sup>. In questo rapporto tra sistemi, i media di massa svolgono un ruolo cruciale, mentre il cittadino fino a prima dell'avvento dei social media era relegato ad una funzione più ancillare, quasi di "spettatore" anziché di attore della comunicazione politica. Il sistema dei media ha invece assunto nella nostra società un crescente carattere di "necessità" ed oggi il legame tra politica e media è di fatto di interdipendenza. Riprendendo le definizioni di McQuail<sup>38</sup>, i media di massa sono: il mezzo primario di trasmissione e la fonte di informazione indispensabili al funzionamento di quasi tutte le istituzioni sociali; l'arena dove si svolgono molti fatti della vita pubblica nazionale e internazionale; luogo dove si costruiscono, si conservano e manifestano i cambiamenti culturali e i valori della società e dei gruppi. In particolare, questo ultimo elemento riprende ciò che afferma Jones con altre parole: i media costruiscono appunto le nostre mappe mentali del mondo politico. Nell'esaminare la comunicazione politica è inoltre fondamentale ricordare il costrutto teorico che suddivide la trasmissione delle informazioni in varie componenti:

emittente → messaggio → canale → destinatario → impatto presunto.

Questo modello di trasmissione ci pone davanti alla necessità di considerare continuamente tutte le componenti della comunicazione politica, evidenziando il

---

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> D. McQuail, "*Sociologia dei media*", Il Mulino, Bologna, 1996.

coinvolgimento di parti diverse della società. Non è pertanto corretto analizzare il ruolo dei media considerandoli solo come un mero tramite in grado di raggiungere un grande pubblico. Invero, possiamo dire che il mezzo modella il messaggio proveniente dalla sfera politica per farlo corrispondere alle proprie esigenze. McLuhan ha coniato la celebre frase “il mezzo è il messaggio”<sup>39</sup>, affermando che la natura dei media influenza la società molto di più persino dei messaggi trasmessi. Ne deriva che il politico (emittente) che desidera trasmettere un messaggio attraverso un media di massa (canale) deve “negoziare” con il media scelto, ovvero adattare i propri contenuti, le modalità, i tempi. Questa “regola” può essere più o meno esplicita, ma vale sia per leader democratici che per quelli illiberali, i quali per accrescere la propria popolarità devono rendere il più efficace possibile la loro comunicazione, con lo scopo di raggiungere la maggior parte della popolazione.

### ***1.2 I media come quarto potere: negoziazione tra media e politica***

L’analisi di questo forte legame che unisce media e politica nel processo di comunicazione ha prodotto delle riflessioni che valorizzano ulteriormente tale connessione. Spesso, infatti, ci si riferisce ai media con l’espressione “quarto potere” (fourth branch of government), affiancandoli ai tre poteri tradizionali, ovvero esecutivo, legislativo e giudiziario. Secondo alcuni autori, tra cui Cook e Sparrow, i poteri tradizionali non potrebbero agire e nemmeno funzionare senza l’interazione tra istituzione e media. Sparrow scrive<sup>40</sup>: “In quanto istituzione i news media condizionano le scelte di questi altri attori politici; cioè strutturano, orientano e limitano le azioni dei soggetti che operano nelle tre branche formali del governo, nella pubblica amministrazione e nelle varie fasi o ambiti del processo politico [...] I news media sono intimamente e ineluttabilmente parte del sistema politico [...]: il loro comportamento influenza quello degli altri soggetti politici con effetti che durano nel tempo”. Questa visione è spesso dibattuta anche tra gli studiosi di politiche pubbliche, i quali ragionano sulla possibilità di considerare i giornalisti,

---

<sup>39</sup> M. McLuhan, “*Gli strumenti del comunicare*”, Milano, Garzanti, 1967.

<sup>40</sup> B. H. Sparrow, “*Uncertain Guardians. The News Media as a Political Institution*”, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1999.

quindi coloro che lavorano quotidianamente nei media, quali attori di policy making al pari di politici, burocrati e stakeholders. Secondo Luigi Bobbio, infatti, i giornalisti hanno il potere di influenzare la formulazione delle politiche pubbliche in vari modi, ad esempio concentrando l'attenzione su un certo problema pubblico, dando più o meno spazio a determinate misure e connotandole in senso positivo o negativo, e, di conseguenza, influenzando l'opinione pubblica che in un sistema democratico è elemento fondamentale per le azioni di governo. Ancora una volta, quindi, si osserva come il canale di trasmissione non sia neutrale, ma rappresenti piuttosto un filtro che risponde a delle logiche mediatiche precise e che può avere ripercussioni sulla stessa formulazione delle politiche pubbliche<sup>41</sup>. I media acquisiscono quindi un grande potere nell'arena politica perché non solo “mediano” ma assumono anche ruoli fondamentali per l'esercizio della democrazia, quali l'interlocuzione con il potere politico e/o il controllo di questo potere.

Questo rapporto però non è unidirezionale: l'interdipendenza sussiste perché come i media sono necessari alla politica, anche la politica è necessaria ai media<sup>42</sup>. Secondo Mazzoleni i canali di comunicazione non possono infatti sfuggire essi stessi dal rapportarsi con la politica per tre ragioni principali: in ogni regime politico l'attività mediatica è oggetto di regolamentazioni più o meno rigide; in alcuni sistemi politici media e politica sono parte della stessa élite di potere; nel produrre informazioni i media dipendono comunque principalmente da fonti politiche. Tim Cook afferma infatti che l'informazione politica è il risultato di un processo di “negoziatura della notiziabilità”<sup>43</sup>: “Gli attori politici e i giornalisti (solo di rado i cittadini) interagiscono con una serie costante seppur implicita di negoziazioni su chi controlla l'agenda, che cosa si può chiedere, dove e come, e sulle risposte più adatte da dare”. Questa negoziazione avviene in modo “trasparente” e libero nei regimi democratici, laddove le leggi sulla regolamentazione dei media tutelano

---

<sup>41</sup> L. Bobbio, G. Pomatto, S. Ravazzi, *“Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti”*, Firenze, Mondadori Università, 2017.

<sup>42</sup> G. Mazzoleni, *“La comunicazione politica”*, Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>43</sup> T. Cook, *“Governing with the news. The news media as a political institution”*, Chicago, Chicago University Press, 1998.



questi ultimi cercando di tenerli lontani da pressioni politiche. Tuttavia esiste una “zona grigia” nella quale questa negoziazione di fatto non esiste ed il sistema politico riesce a prendere il sopravvento su quello dei media. Si approfondirà questo tema all’interno del terzo capitolo.

Dal lato opposto troviamo invece il dibattito sulla “videocrazia”, ovvero il timore che i media possano confiscare alcune funzioni che appartengono al sistema politico e che si realizzi quindi una supplenza del potere da parte dei media. Secondo questa visione il “quarto potere” sarebbe in grado di sovrapporsi alle altre tre branche tradizionali e che si realizzerebbe un “governo dei media”. Questa prospettiva si è fatta spazio nel dibattito intellettuale in seguito alla vittoria di Berlusconi nel 1994, quando la politica italiana si è trovata inevitabilmente ancor più legata alle dinamiche mediali. Mazzoleni e Schulz affermano però che un governo dei media non può di fatto esistere, proprio in virtù del rapporto di interdipendenza descritto precedentemente che continua a legare in un delicato equilibrio questi due diversi componenti della comunicazione politica.

Le premesse presentate in questa prima parte del capitolo risultano fondamentali per introdurre il tema dell’influenza che media e sistema politico esercitano l’uno sull’altro, tuttavia è importante sottolineare come non esista un modello generale, valido universalmente che possa descrivere tali dinamiche. Proprio in virtù di questa constatazione, la ricerca scientifica sulla comunicazione politica si concentra su specifici contesti politici. Blumler e Gurevitch affermano: “I diversi parametri dei sistemi politici, cioè le differenti caratteristiche strutturali, normative e valoriali [...], favoriscono o vincolano in modo differenziato i ruoli e le espressioni della comunicazione politica dentro tali sistemi politici”<sup>44</sup>. Tali differenze stanno alla base dell’uso della libertà di espressione come strumento per categorizzare le tipologie di regimi.

Il prossimo paragrafo si concentrerà ulteriormente sul ruolo dei media e guarderà in particolare all’ultimo aspetto del modello di trasmissione della comunicazione: l’impatto presunto.

---

<sup>44</sup> J. G. Blumler, M. Gurevitch, “*Comparative research: The extending frontier*”, Swanson e Nimmo, 1990.

### ***1.3 Ruolo dei media nelle democrazie: un bias occidentale?***

Lo studio sul ruolo che i media svolgono nelle arene politiche si concentra prioritariamente sui contesti liberal-democratici, in particolare nel Nord-America. È proprio negli Stati Uniti, infatti, che con la crescita del potere dei mass media si è sviluppata una forte coscienza dello speciale ruolo che essi ricoprono nella società e nella sfera pubblica. Il tema del bilanciamento dei poteri e della dialettica fra essi è sempre stato all'ordine del giorno sin dalla redazione della Costituzione statunitense. Inoltre, nel 1947 è stata istituita la Commission on Freedom of the Press che ha iniziato ad occuparsi del ruolo sociale e politico dei media dando vita ad una lunga tradizione di ricerca che ancora oggi continua. Il sistema dei media statunitense è stato anche esportato in altri paesi oggi democratici e con esso anche la convinzione che “i mezzi di comunicazione di massa non siano solo un business o un'industria di servizi qualsiasi, ma svolgono compiti che concorrono al più generale e duraturo progresso di tutta la società, specialmente nella sfera culturale e politica”<sup>45</sup>. La formazione del quadro normativo entro il quale i media si muovono nelle democrazie occidentali affonda le proprie radici in quattro grandi concezioni teoriche che hanno segnato la storia dei rapporti tra i mezzi di comunicazione e le istituzioni politiche. Per comprendere meglio l'equilibrio attuale tra media e democrazia è quindi utile ripercorrere questa analisi. Robinson e Levy<sup>46</sup> si sono occupati di operare una ricostruzione di tali teorie ed hanno individuato come prima la “teoria libertaria” o della “libera stampa”, basata sulla filosofia politica di Mill e Milton. Secondo questi due autori l'autorità tradizionale si sarebbe dovuta deteriorare per lasciare spazio ad un nuovo ordine sociale senza vincoli innaturali e artificiali. Sul segno di questa visione, gli organi di stampa si sono quindi battuti per ottenere la massima libertà di espressione, che è stata poi istituzionalizzata con il Bill of Rights e il primo emendamento della Costituzione americana. Robinson e Levy considerano questo primo passaggio come l'*imprinting* della tradizione di libertà e di distinzione dall'autorità politica del giornalismo americano e occidentale. La seconda teoria è quella invece del “mercato delle idee”, di stampo

---

<sup>45</sup> D. McQuail, “*Sociologia dei media*”, Il Mulino, Bologna, 1996.

<sup>46</sup> J. P. Robinson, M.R. Levy, “*The Main Source. Learning from Television News*”, Beverly Hills, Sage, 1986.

liberistico. Essa prevede che le idee vengano trattate come beni che possono essere comprati e venduti in un mercato aperto e la sua applicazione si ritrova nel cosiddetto “giornalismo giallo”, sviluppatosi tra il 1870 e il 1910. Lo *yellow journalism* viene considerato come precursore del giornalismo scandalistico e sensazionalistico. Un altro tipo di giornalismo diffuso nello stesso periodo è quello che si ispira all’impegno civico come strumento per combattere la crescita dei monopoli capitalistici e della corruzione politica. Questo approccio divenne una vera ideologia per alcuni organi di stampa, i quali si dedicarono alla caccia di scandali politici, abusi, malaffari ed è tutt’oggi di ispirazione per tanti giornalisti di orientamento progressista anche in altri paesi. Questo fenomeno chiamato *muckraking* consentì lo sviluppo della “teoria della responsabilità sociale”. La Commission on Freedom of the Press definì i criteri di una stampa responsabile affermando che i media dovrebbero fornire “un resoconto completo, fedele, esauriente e intelligente degli avvenimenti quotidiani in un contesto che renda possibile la loro comprensione”, fungere da “tribuna per lo scambio di opinioni e critiche”, da “veicolo dell’opinione pubblica” e “rappresentare la complessità della realtà sociale”. L’insieme di queste basi teoriche ha portato allo sviluppo della concezione di media che abbiamo oggi nelle democrazie liberali e a definire il loro ruolo nella società.

La riflessione scientifica sui media ha poi portato ad una florida ricerca sulle funzioni dei media nei sistemi politici democratici, che Mazzoleni nel suo libro “La comunicazione politica” riassume in una serie di punti. Di seguito ne riportiamo alcuni particolarmente significativi. Innanzitutto, i media raccolgono informazioni “oggettive” cercando di trattarle in modo imparziale e meno prevenuto possibile della politica. Secondariamente, vi è la funzione dell’*advocacy journalism*, ovvero un’informazione che rispetta e aiuta il cittadino ad essere informato affinché possa partecipare attivamente alla vita politica. C’è poi il ruolo del giornalismo investigativo, che fa da *watchdog* dei cittadini: in questo caso i mezzi di informazione rappresentano i diritti e le istanze del pubblico dei cittadini davanti alle istituzioni politiche.

Presentate tali considerazioni teoriche sul ruolo dei media nei regimi democratici, è fondamentale sottolineare alcuni aspetti critici. Come è possibile intendere, infatti,

la letteratura presenta una visione del ruolo dei media che Mazzoleni definisce come “sovraccarica di significati ideali”<sup>47</sup>. Tale visione dei mezzi di comunicazione è cioè in un certo senso sproporzionata e frutto di un tipico “bias occidentale”: le funzioni ideali attribuite ai media derivano da una distorsione culturale legittimata dal fatto che siamo cittadini di democrazie liberali, ma esse trovano di fatto poco riscontro nella realtà dei comportamenti del sistema dei media nello stesso occidente. Di conseguenza è ancora più improbabile osservare e trovare riscontro di tali modelli in altri contesti politici, come nei regimi totalitari e in quelli ibridi. Le ragioni che caratterizzano un diffuso “fallimento” dei media nello svolgere le funzioni che il mondo intellettuale gli attribuisce sono molteplici e ancora una volta legate al delicato rapporto di interdipendenza che sussiste tra sistema dei media e sistema politico e che secondo Blumer e Gurevitch diventa spesso vischioso<sup>48</sup>.

L’introduzione sul legame tra mass media e politica fornita in questo capitolo si è limitata a presentare dei concetti base utili alla comprensione dei fenomeni che analizzeremo nei capitoli successivi. La letteratura sulla comunicazione politica e sull’analisi dei rapporti tra media e democrazia è infatti vastissima e per approfondire tali temi sarebbe necessario disporre di un adeguato spazio.

## **2. La libertà di espressione e l’accesso all’informazione come diritti umani nel diritto internazionale**

Con l’affermarsi dei mezzi di comunicazione di massa e la crescita della consapevolezza del potere che essi possono esercitare, il diritto internazionale dei diritti umani e alcune giurisdizioni nazionali hanno iniziato ad occuparsi del tema affinché l’individuo potesse essere tutelato nel diffondere ed usufruire delle informazioni trasmesse. In questo paragrafo ci occuperemo quindi di offrire una panoramica sul diritto alla libertà di espressione e all’accesso all’informazione nel diritto internazionale dei diritti umani. Si vedranno inoltre gli strumenti di tutela di tali diritti esistenti a livello internazionale (Nazioni Unite) e regionale (Corti

---

<sup>47</sup> G. Mazzoleni, “*La comunicazione politica*”, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>48</sup> J.G. Blumler, M. Gurevitch, “*The crisis of Public Communication*”, London, Routledge, 1995.

regionali) e alcuni dati sulla libertà di espressione nel mondo.

Il primo documento nel quale si afferma il diritto alla libertà d'espressione nel diritto internazionale è la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948. L'articolo 19 cita: *“Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”*.

Il precedente articolo 18 è strettamente legato poiché proclama il diritto alla libertà di pensiero quale diritto propedeutico alla possibilità di formarsi un'opinione propria disponendo delle necessarie informazioni. L'articolo 18 proclama anche il diritto ad esprimere e diffondere pubblicamente le proprie idee e opinioni. “Come dire: niente bavagli! Il corrispondente obbligo è: non molestare”, commenta il professore Antonio Papisca in un dossier pubblicato dal Centro di ateneo per i diritti umani dell'Università di Padova<sup>49</sup>.

Nel Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, l'articolo omologo porta lo stesso numero 19, ed è più specifico per quanto riguarda l'articolazione operativa del diritto:

*“1. Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. 2. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione: tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta”*.

“Idee di ogni genere”, quindi, con diritto alla libertà di esprimerle in tante forme: il mezzo può essere il più svariato, sia esso di massa o rivolto ad una minoranza di persone.

È inoltre utile ricordare che nel 1980 la Conferenza generale dell'Unesco varò un importante documento per la costruzione di un Nuovo Ordine Internazionale dell'Informazione e della Comunicazione (partendo dal Rapporto McBride) nell'intento di rompere il problematico oligarchismo delle multinazionali

---

<sup>49</sup> A. Papisca, Dossier *“La Dichiarazione Universale dei diritti umani commentata dal Prof. Antonio Papisca”*, Centro di Ateneo per i Diritti Umani “Antonio Papisca”, 2009. Pagina web: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Articolo-19-Ne-bavagli-ne-molestie/23>

dell'informazione. Paradossalmente rispetto a quanto riportato nel paragrafo precedente, questa fu una delle ragioni che indussero l'Amministrazione degli Stati Uniti, seguita dal Governo inglese, a uscire dall'Unesco (vi sono poi rientrati dopo un decennio di assenza).

Naturalmente anche l'esercizio della libertà di espressione prevede delle misure di "contrappeso". Idee e informazioni non sono sempre e comunque in libera uscita ed è lo stesso Diritto internazionale dei diritti umani a porre dei paletti. Il terzo comma dell'articolo 19 del Patto internazionale sui diritti civili e politici stabilisce che *“l'esercizio della libertà previste al paragrafo 2 comporta doveri e responsabilità speciali. Esso può essere pertanto sottoposto a talune restrizioni che però devono essere espressamente stabilite dalla legge ed essere necessarie: a) al rispetto del diritto o della reputazione altrui; b) alla salvaguardia della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, della sanità o della morale pubblica”*. Come vedremo nel prossimo capitolo, queste “contromisure” sono spesso manipolate ed usate come giustificazione dai leader illiberali per attuare delle restrizioni ai diritti.

### ***2.1 Strumenti di tutela della libertà di espressione***

Le fonti del diritto internazionale appena presentate fungono da linea guida per un coordinamento globale sul rispetto del diritto di esprimersi attraverso ogni mezzo e di accedere ad un'informazione libera. Tali fonti, tuttavia, sono spesso soverchiate dalle legislazioni interne agli stati che disciplinano minuziosamente la materia e dall'esistenza di codici deontologici per i professionisti dell'informazione. Una pratica virtuosa è quella di “aggiungere”, “specificare” i diritti garantendo un esercizio sostanziale delle libertà ai cittadini di ogni paese, ma purtroppo il più delle volte la realtà non coincide con questi buoni propositi, tutt'altro. Un esempio è quello italiano, pertanto di un regime democratico. Nell' art. 21 della Costituzione italiana si afferma:

*“Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. [...]”*

Eppure, come osservabile dalla classifica mondiale per la libertà di stampa, redatta annualmente da Reporters Sans Frontières, la posizione dell'Italia nel 2021 è

preoccupante: il nostro Paese occupa il 41° posto. Come sottolinea il Rapporto sullo stato dei diritti in Italia<sup>50</sup>, già nel 2020 la nostra Repubblica era in coda a tutti i principali Stati europei e a diversi Paesi extraeuropei. L'Italia è stata infatti anche più volte chiamata a rispondere davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo in virtù della violazione dell'art 10:

*“1. Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. [...] 2. L'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario”.*

La Ctedu rappresenta quindi un efficace strumento regionale di controllo giuridico che in passato è stato in grado di sanzionare paesi con derive illiberali in merito alla libertà di stampa. Tale regime giurisdizionale non è però presente in ogni continente e spesso, a causa di questa mancanza, gli Stati nazionali possono ancora violare i diritti in modo quasi indisturbato.

Uno strumento di soft power offerto dalle Nazioni Unite è invece quello delle special procedures. Si tratta di un'attività ereditata dalla Commissione Diritti Umani (dal 2006 Consiglio Diritti Umani) iniziata in sordina a fine anni '70 ed è uno dei primi casi in cui l'ex Commissione ha pensato di istituire gruppi di lavoro non formati da membri della Commissione stessa. Le special procedures (special rapporteurs) rappresentano oggi lo strumento più efficace per raccogliere informazioni di qualità e oggettive in materia di diritti umani e per orientare le scelte politiche del Consiglio Diritti Umani e delle Nazioni Unite. Esistono 57 special procedures, di cui 45 con mandati tematici e 12 con mandati per paese. Nel 1993 è

---

<sup>50</sup> G. Pistorio, “Rapporto sullo stato dei diritti in Italia”, 2021, <https://www.rapportodiritti.it/liberta-di-espressione-e-di-informazione>

stato istituito uno “Special Rapporteur on the promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression” che si occupa proprio di proteggere e promuovere tali diritti online ed offline, alla luce del diritto e degli standard internazionali sui diritti umani. Il principio che muove l’esperto che ricopre tale ruolo – attualmente Irene Khan – è che “la libertà di espressione è la pietra miliare della democrazia, che permette agli individui e ai gruppi di poter godere di vari altri diritti umani e libertà”<sup>51</sup>. Una delle attività svolte dagli special rapporteurs sono le visite in loco operate con accordo dei governi. Proprio a novembre 2021 Irene Khan si è recata in Ungheria per effettuare una di queste visite, durante la quale ha incontrato giornalisti e operatori dei media. Al termine della sua permanenza ha redatto un documento che rappresenta solo una versione preliminare del rapporto che verrà presentato all’Assemblea generale. Khan ha espresso la sua preoccupazione per la situazione della libertà di espressione in Ungheria, criticando il governo che ostracizza redazioni e giornalisti che riportano una visione critica delle autorità. Il lavoro dello special rapporteurs non è di tipo giuridico, e dovrebbe essere il meno possibile politicizzato. Tuttavia, ci si auspica che il suo lavoro possa rappresentare un utile strumento per evidenziare le situazioni critiche e portarle all’attenzione della comunità internazionale. Ad oggi, la mancanza di strumenti realmente efficaci che possano garantire la tutela della libertà di espressione in ogni parte del mondo rappresenta una problematica che non deve essere sottovalutata.

### ***2.3 Libertà di espressione oggi: i dati***

Recentemente l’ong Reporters without borders (RSF) ha pubblicato il ventesimo rapporto sulla libertà di stampa nel mondo. Attraverso un indice basato su cinque parametri (contesto politico, inquadramento legislativo, contesto economico, contesto socioculturale, sicurezza), l’indagine valuta lo stato del giornalismo in 180 paesi e territori. All’interno del Rapporto del 2022 viene spiegato come l’informazione online globalizzata e non regolamentata stia incoraggiando la diffusione della propaganda e delle fake news. Ancora una volta il tema si collega alla “questione democratica”: “A livello internazionale, le democrazie sono

---

<sup>51</sup> FONTE: [OHCHR | Special Rapporteur on freedom of opinion and expression](#)



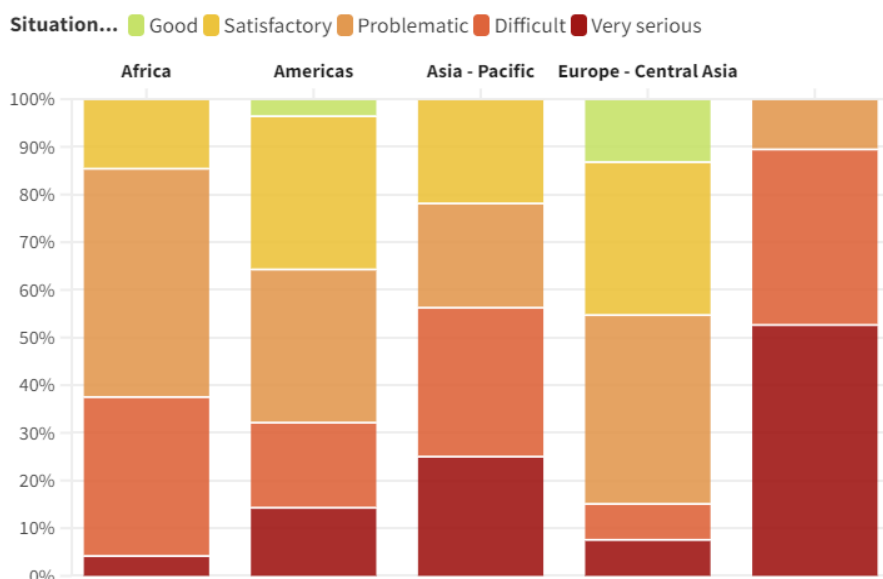
indebolite dall'asimmetria tra società aperte e regimi dispotici che controllano i media e le piattaforme online, conducendo guerre di propaganda contro le democrazie. La polarizzazione su questi due livelli sta alimentando una maggiore tensione"<sup>52</sup>. Il rapporto osserva inoltre come l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (che si trova al 155° posto nella classifica globale) rifletta questo processo, poiché il "conflitto fisico" è stato preceduto da una "guerra di propaganda". Il confronto tra "blocchi" contrapposti sta crescendo e la polarizzazione dei media rinforza le divisioni sociali nelle società democratiche, come sta accadendo ad esempio negli Stati Uniti (42° posto in classifica). L'analisi aggiunge che la soppressione dei media indipendenti sta contribuendo ad una tagliente polarizzazione nelle democrazie illiberali come la Polonia (66° posto), dove le autorità hanno consolidato il loro controllo sulle trasmissioni pubbliche e la loro strategia di "*re-Polonising*" i media privati. Il *grafico 1* riporta il confronto tra la libertà di stampa nei cinque continenti.

---

<sup>52</sup> Reporters without borders, [https://rsf.org/en/rsf%E2%80%99s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation?year=2022&data\\_type=general](https://rsf.org/en/rsf%E2%80%99s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation?year=2022&data_type=general) , 2022.

## Press freedom in five continents in 2022

Situation share in each region of the world



Source: [RSF World Press Freedom Index \(2022 edition\)](#)

### Grafico 1

Anche all'interno del rapporto V-Dem è possibile ritrovare una misurazione della libertà di espressione in funzione dell'analisi sul livello di democrazia nel mondo<sup>53</sup>. In particolare, i dati raccolti per l'anno 2021 dimostrano come la libertà di espressione abbia subito un deterioramento in 35 nazioni, mentre solo in 10 si registrano dei progressi. Ciò significa che sono tre volte di più i paesi dove la libertà di espressione è in declino rispetto ai paesi nei quali sono avvenuti dei miglioramenti. Il rapporto sottolinea anche come la libertà di espressione sia l'aspetto della democrazia più minato nelle autocrazie. I leader con mentalità autoritaria sono particolarmente inclini a perseguire e censurare i media. I dati mostrano un sostanziale peggioramento della censura governativa sui media e delle molestie ai giornalisti in 21 Paesi che si stanno "autocricizzando". Ad esempio, la censura dei media è aumentata nelle Mauritius, in Polonia e in Slovenia. Un altro aspetto preoccupante è quello che riguarda la diffusione della disinformazione da parte dei governi, con il fine di manipolare l'opinione interna ed internazionale.

<sup>53</sup> V. A. Boese, N. Alizada, M. Lundstedt, K. Morrison, N. Natsika, Y. Sato, H. Tai, e S. I. Lindberg, "Autocratization Changing Nature? Democracy Report 2022", Varieties of Democracy Institute (V-Dem), 2022.

Naturalmente nei regimi autocratici o che si stanno “autocrizzando” tale pratica è più grave e diffusa: i dati vengono abitualmente manipolati, come le statistiche sui decessi da Covid-19 e la crescita economica<sup>54</sup>. Inoltre, i cittadini che vivono in contesti illiberali sono costretti a fare maggiore affidamento sulle informazioni controllate dal governo, poiché anche l’accesso a Internet è notevolmente inferiore nelle autocrazie rispetto alle democrazie. Secondo i dati raccolti nel rapporto, la regione MENA (Middle East and North Africa) presenta i livelli più alti di diffusione della disinformazione da parte dei governi. Ma anche in est Europa e nord America si osserva un leggero aumento della disinformazione a livello interno, soprattutto attraverso i digital e social media. In sostanza, la disinformazione si sta moltiplicando e spesso la responsabilità è dei governi stessi e le tendenze più recenti mettono in pericolo anche le democrazie perché servono a scopi anti-pluralisti.

---

<sup>54</sup> S. Annaka, “*Political Regime, Data Transparency, and COVID-19 Death Cases*”, Population Health, 2021.

### **CAPITOLO 3 – Media e democrazie illiberali.**

Nel 2004, in un articolo intitolato “Freedom as the Foundation”<sup>55</sup>, David Beetham afferma: “senza libertà non ci può essere democrazia”. Come abbiamo già più volte citato, la libertà di espressione – e, successivamente, quella di associazione – permettono all’opinione pubblica di formarsi e di avere poi espressione attraverso i partiti politici. Purtroppo, questo concetto tanto basilare quanto ormai indubbio, è tutt’altro che automatico da realizzare: se la democrazia non può esistere senza libertà, tutti gli altri tipi di regime sì. All’interno di questo capitolo l’attenzione è rivolta ai regimi ibridi di cui si è discusso nel primo capitolo e al rapporto di tali sistemi politici con il sistema dei media, in relazione alla libertà di espressione. Si tenterà quindi di impiegare le conoscenze e le argomentazioni illustrate nei primi due capitoli per osservare le dinamiche di manipolazione dei media da parte dei leader illiberali e gli effetti che i media hanno sui cittadini.

La domanda dalla quale ha inizio l’analisi condotta in questo capitolo è: i mass media nelle democrazie illiberali possono diventare lo strumento capace di interporre tra il sistema politico e i cittadini ed avviare un vero processo di democratizzazione? In altre parole: i media rappresentano il quarto potere solo nelle liberal-democrazie “ideali”<sup>56</sup> o possono avere un impatto indipendente dalla politica anche nei regimi illiberali? Queste domande risultano fondamentali al fine di individuare l’impatto che i media esercitano nei regimi ibridi, sia nel caso in cui rappresentino un megafono di propaganda, sia che si arroghino il rischio di diventare mezzo di diffusione del dissenso.

Se nel secondo capitolo è stato descritto il complesso rapporto di interdipendenza che esiste tra sistema mediatico e sistema politico, in questa fase della trattazione ci occuperemo di dividere “a metà” tale legame e porlo sotto delle lenti più specifiche. Nella prima parte del capitolo rifletteremo quindi sull’influenza che i

---

<sup>55</sup> D. Beetham, “Freedom as the Foundation”, Journal of Democracy, 2004.

<sup>56</sup> Come è stato riportato nel capitolo precedente, la libertà del sistema mediatico non è una realtà totalmente riscontrabile nemmeno nelle democrazie liberali più consolidate, poiché il sistema politico esercita un’invasiva pressione. Pertanto, anche il concetto di “quarto potere” è frutto di un “bias occidentale” e deve essere utilizzato in modo prescrittivo piuttosto che descrittivo.

leader illiberali possono esercitare sui media di massa e in quali modi questa pressione si concretizza. Nella seconda parte ci concentreremo invece sull'impatto che i media possono esercitare sul sistema politico in modo indipendente dalla volontà dello stesso leader illiberale e sugli effetti dei media sul terzo attore della comunicazione politica: i cittadini.

## **1. L'influenza del sistema politico illiberale sui media**

In quanto leader elettivi, i capi di governo delle democrazie illiberali non possono adottare le strategie "sfacciatamente" antidemocratiche dei regimi autoritari, pertanto anche il controllo sui media è meno estensivo rispetto a questi ultimi. Generalmente, la stampa viene lasciata agire e il settore è formalmente aperto alla competizione. Nonostante un'assenza esplicita di censura, la forza politica principale domina la scena mediatica, servendosi soprattutto del mezzo televisivo ed impiegandosi affinché nella maggioranza dei casi sia l'autocensura a prevalere. La tv è ancora il mezzo di comunicazione di massa preferito dai governanti populistici e che personalizzano il potere, poiché essa è in grado di raggiungere anche le porzioni di popolazione più povere e ancora analfabete, e il leader può fare leva sul suo ruolo di "salvatore". Certamente questo primato della televisione viene messo in dubbio con l'avvento dei nuovi media: le maggiori piattaforme di social networks sono uno strumento essenziale nella comunicazione politica per qualsiasi candidato politico. È tuttavia necessario ricordare che il governo dai poteri non chiaramente limitati tipico delle democrazie illiberali, può spesso giungere a controllare anche i media che appaiono più accessibili e democratici, come i nuovi social, mediante l'intimidazione ancora più invadente di giornalisti e utenti che si schierano all'opposizione o sfruttando altri meccanismi di carattere più "tecnico/tecnologico" (blocchi all'accesso dei contenuti, creazione di "camere d'eco").

### ***1.1 Alcuni esempi dell'utilizzo dei media di massa da parte di leader illiberali di ieri e di oggi***

Prima di addentrarci nella complessa analisi teorica delle strategie utilizzate dai leader illiberali nei confronti dei media, ci soffermiamo su alcuni casi emblematici. Come è stato osservato mediante i dati riportati nel primo capitolo, vari casi di

democrazie illiberali si trovano in America Latina. In molti Paesi di questa regione, infatti, vi è una tradizione di governo personalistico e populista ed un esempio di leader che ha usato il sistema dei media per assicurarsi la popolarità è quello di Hugo Chávez. Il politico, presidente del Venezuela dal 1998 fino alla sua morte nel 2013, è riuscito a rafforzare la propria autorità attraverso i media nonostante l'opposizione di tanti professionisti dei media stessi. Per anni Chávez ogni domenica mattina nel programma "*Alò Presidente!*" rispondeva in diretta alle domande che i telespettatori gli rivolgevano e che chiedevano principalmente aiuto per trovare un lavoro o un sussidio pubblico. Chávez ha sfruttato le sue abilità comunicative, circostanza che si verifica in qualsiasi contesto politico, ma per potersi assicurare il monopolio dell'attenzione mediatica sulla sua propaganda, ha dovuto intimidire i professionisti dei media. Negli anni del chavismo, numerosi giornalisti venezuelani e operatori dell'informazione hanno rivolto segnalazioni all'organizzazione non governativa Amnesty International per le minacce subite sul lavoro. Un report di Amnesty del 2011 cita: "L'enorme multa contro uno dei canali televisivi del Venezuela sembra essere un altro tentativo da parte delle autorità di limitare la libertà di espressione. [...] Globovisión sarebbe accusata 'di aver giustificato un reato' e promosso 'l'odio e l'intolleranza per motivi politici' mentre realizzava un reportage sulla repressione delle proteste nella sovraffollata prigione di El Rodeo, fuori Caracas, a giugno, quando morirono 37 persone. [...] Diversi mezzi di informazione critici nei confronti del governo non hanno ottenuto le licenze per operare. Nel gennaio 2010, Rctv International e cinque altri canali televisivi sono stati chiusi per aver violato, a quanto sembra, la stessa legge. Nel 2009, ad almeno 34 stazioni radio era stata revocata la licenza a causa di una presunta irregolarità rispetto alle norme sulle telecomunicazioni. Le autorità hanno affermato che queste stazioni 'hanno giocato a destabilizzare il Venezuela', portando a credere che la vera ragione della loro chiusura sia stata la linea editoriale seguita. Queste continue misure repressive rappresentano il fallimento delle autorità nel rispettare il valido lavoro degli organi di stampa, soprattutto quando un canale è noto per la sua linea editoriale critica nei confronti del governo"<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> Amnesty International, <https://www.amnesty.it/venezuela-sotto-attacco-la-liberta-di-espressione/>, 2011.

Guardando agli attuali leader di democrazie illiberali e restando nel contesto sudamericano, è possibile osservare un altro caso di leader che controlla faziosamente i media in Brasile. Jair Bolsonaro è diventato presidente nel 2018 dopo l'esclusione del suo avversario più temibile, il popolarissimo Luiz Inacio Lula da Silva (Lula). Bolsonaro ha vinto al ballottaggio con il 55,2% dei voti ma negli ultimi due anni il suo successo tra il popolo ha iniziato a calare, principalmente per due ragioni: la malagestione della pandemia da Covid-19 e le politiche condotte in Amazzonia per attuare disboscamenti su larga scala, senza peraltro tutelare le popolazioni indigene che abitano il territorio. Sebbene Bolsonaro non accetti mai accuse di anti-democraticità provenienti da avversari politici nazionali ed internazionali sottolineando come il suo incarico sia frutto di un'elezione democratica, i fatti parlano diversamente. Amnesty International riporta: "Durante tutta la pandemia, lo stato non ha saputo garantire il diritto della popolazione a un adeguato livello d'informazione. Affermazioni inesatte o deliberatamente fuorvianti riguardanti la prevenzione del Covid-19, il trattamento della malattia e i vaccini hanno cercato di indebolire le raccomandazioni scientifiche e le voci dissenzianti, alimentando la disinformazione e riducendo lo spazio civico"<sup>58</sup>. Il governo federale ha infatti adottato un approccio ostile nei confronti della stampa, dei movimenti sociali, delle Ong e di tutte le voci critiche. Nel 2021 Human Rights Watch ha identificato ben 176 profili di giornalisti, membri del congresso, influencer, testate giornalistiche e Ong, compresa la sezione brasiliana di Amnesty International, che erano stati bloccati sui profili dei social media del presidente. Eppure, è proprio attraverso questi social che Bolsonaro rimane vicino al suo elettorato, usando sempre un linguaggio semplice e fatto di slogan, ipernazionalista. Nel 2019 la regista Petra Costa ha girato un documentario dal titolo "Democrazia al limite" (titolo originale: "*Democracia em vertigem*") che ripercorre le tappe della storia politica brasiliana degli ultimi 20 anni. La regista, nata nel 1983, ripete più volte di essere "quasi coetanea della democrazia" brasiliana, ma proprio attraverso la ricerca e le interviste riportate nel suo documentario, svela quanto la possibilità

---

<sup>58</sup> Amnesty International <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/americhe/brasile/>, 2022.

di un avvenire democratico sia oggi a rischio nel Paese. Le sue parole descrivono il sentimento di una parte della popolazione brasiliana che si sente “tradita”, aggettivo che inizialmente abbiamo impiegato per definire le democrazie illiberali. Costa dice: “Un Paese (il Brasile) che dopo 21 anni di dittatura stabilì la propria democrazia e divenne fonte di ispirazione nel resto del mondo. Sembrava che il Brasile avesse finalmente spezzato la maledizione. E invece ci risiamo. Un presidente incriminato<sup>59</sup>, un altro in carcere<sup>60</sup> e la nazione di nuovo diretta verso il passato autoritario. Oggi sento la terra aprirsi sotto i miei piedi. Temo che la nostra democrazia non fosse che un sogno effimero”.

Tali problematiche non sono confinate al contesto sudamericano, poiché anche in molte democrazie illiberali post-comuniste le pressioni esercitate sui media da potenti uomini d'affari e politici rimangono forti. Per anni anche la stessa Federazione russa è stata considerata una tipica democrazia illiberale, anche se dopo gli eventi più recenti<sup>61</sup> viene internazionalmente ritenuta un regime autoritario. Eppure, già nel 2000 Vladimir Putin è stato eletto con successo presidente, in gran parte grazie al controllo che ha esercitato sulla televisione pubblica. Ancora oggi in Russia la televisione è il canale principale per raggiungere una popolazione sparpagliata su un territorio vastissimo. I telegiornali della sera hanno un'audience altissima e nonostante la popolazione sia consapevole dell'interferenza politica, considera ancora la tv una fonte affidabile, soprattutto eseguendo un paragone con l'esperienza del passato totalitario. Tuttavia, una volta raggiunto il potere, Putin ha rafforzato ulteriormente il controllo sui canali televisivi principali, ristabilendo sotto certi aspetti un dominio di tipo autoritario. Il caso della giornalista Anna Politkovskaja è un ulteriore esempio emblematico di voci fuori dal coro messe a tacere e sul quale rifletteremo nell'ultimo capitolo.

Possiamo concludere quindi che le democrazie illiberali, rappresentando dei sistemi politici in cui lo Stato di diritto viene violato, governano i media in modo spesso

---

<sup>59</sup> L'ex prima presidentessa donna del Brasile, Dilma Rousseff.

<sup>60</sup> Costa si riferisce a Luiz Inacio Lula da Silva, che oggi è stato assolto dai capi d'accusa e si è candidato alle elezioni presidenziali per sconfiggere l'avversario Bolsonaro nell'autunno 2022.

<sup>61</sup> Il riferimento è all'invasione armata in Ucraina e la repressione interna del dissenso.



implicito e giustificano il loro potere dimostrando come la loro carica rappresenti di fatto il risultato di elezioni democratiche. Quando queste pesanti infiltrazioni nella libertà di espressione e le pressioni sull'indipendenza del sistema dei media, sono impossibili da nascondere, vengono difese con il pretesto di essere misure indispensabili per il controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica, per "tenere unita" la società. Nella realtà dei fatti, in molti di questi paesi in bilico tra democrazia e autoritarismo, la pratica più comune finisce per essere l'autocensura.

### ***1.2 Mezzi di manipolazione dei media***

Come abbiamo visto, la manipolazione dei media da parte dei leader delle democrazie illiberali può realizzarsi in modalità diverse. A tal proposito, è utile riprendere le categorie illustrate da Gianpietro Mazzoleni nel suo libro "La comunicazione politica". L'autore si riferisce ai sistemi politici in generale, ma le concettualizzazioni proposte si possono riscontrare con le dovute distinzioni nei vari tipi di regimi. Secondo Mazzoleni la natura della comunicazione proveniente dal sistema politico è duplice: propagandistica e pubblica. La prima tipologia è utilizzata dai soggetti politici impegnati nella competizione per il potere, che esprimono quindi degli interessi di parte; il secondo caso è impiegato da attori politici che ricoprono incarichi istituzionali e comunicano per "pubblicizzare" l'azione di governo, fornendo quindi una comunicazione informativa. Questa distinzione teorica non ha confini così chiari nella realtà, dove i fini della comunicazione politica sono più sfumati. Tale fenomeno è visibile soprattutto nei regimi illiberali, dove la comunicazione propagandistica prevale anche dopo l'elezione del leader, lasciando molto meno spazio ad una trasparente comunicazione a fini pubblici. D'altro lato, anche quando il governante si impegna in campagne di informazione pubblica (ad esempio per la realizzazione di un evento culturale) su un tema di interesse generale, sussiste al tempo stesso una finalità promozionale. Partendo da queste categorie è dunque possibile offrire una lettura più chiara dei metodi della comunicazione propagandistica dei leader illiberali, i quali realizzano una "personalizzazione" del potere. Questa tendenza ad accentrare l'attenzione mediatica su di sé non è altro che la degenerazione di un fenomeno già esistente in molte liberal-democrazie, prima fra tutte quella statunitense. Anche i presidenti degli Stati Uniti, infatti, sono costantemente sotto i riflettori dei mezzi di

comunicazione di massa, sia nazionali che internazionali. Sull'utilizzo propagandistico dei media da parte dei presidenti americani, Lawrence K. Grossman scrive: "Il nuovo stile della leadership presidenziale è governare come se fosse sempre campagna elettorale, [...] né il presidente né i media sembrano intenzionati o in grado di staccarsi dall'esperienza della campagna"<sup>62</sup>. Samuel Kernell<sup>63</sup> aggiunge che la strategia dei presidenti è "*going public*", ovvero tentare il più possibile di saltare il passaggio di mediazione con le organizzazioni dei media e dell'informazione giornalistica per superare la distanza dal pubblico e dall'opinione pubblica. In un regime illiberale, laddove il presidente non è in grado di controllare in modo più diretto il sistema dei media, la strategia del *going public* viene esasperata, e si realizza così quella che Tulis<sup>64</sup> chiama una "presidenza retorica", cioè un "sistema di governo che fonda la propria legittimazione nella comunicazione diretta tra il presidente e i cittadini"<sup>65</sup>. "L'arte di manipolare i media" si muove quindi su due approcci: l'aggiramento riassunto qui sopra e l'imbonimento. Poiché, come affermato precedentemente, il presidente illiberale tenta in tutti i modi di controllare i media in modo diretto e mettendo fuori gioco le agenzie che veicolano dissenso, l'imbonimento è la strategia che analizzeremo ora più approfonditamente. L'opera di "imbonimento" dei media da parte del leader illiberale e dei suoi stretti collaboratori può essere più o meno esplicita e a seconda di questa caratteristica si può distinguere in "media management" e "information management"<sup>66</sup>. Il primo caso consiste nello stabilire dei rapporti collaborativi con il sistema dei media (che già subisce forti pressioni dal governo) con l'obiettivo di massimizzare la visibilità dei governanti davanti al popolo. Il "media management" prevede che il leader sia fortemente presente in prima persona nei programmi

---

<sup>62</sup> L. K. Grossman, "*La repubblica elettronica*", Roma, Editori riuniti, 1997.

<sup>63</sup> S. Kernell, "*Going Public: New Strategies of Presidential Leadership*", Washington DC, CQ Press, 1986.

<sup>64</sup> J. K. Tulis, "*The Rhetorical Presidency*", Princeton, Princeton University Press, 1987.

<sup>65</sup> S. Fabbrini, "*Il Principe democratico. Le leadership nelle democrazie contemporanee*", Roma – Bari, Laterza, 1999.

<sup>66</sup> B. McNair, "*An Introduction to Political Communication*", London, Routledge, 1995.

televisivi, in “question time”, in eventi come viaggi, inaugurazioni, cerimonie commemorative che i media possono coprire facilmente. L’ “information management”, invece, si avvale di “metodi di palese o occulta manipolazione dell’informazione da parte dei politici al potere; l’informazione è un’arma politica potente, e la sua selettiva diffusione, restrizione e/o distorsione da parte dei governi è un elemento decisivo nel controllo dell’opinione pubblica”<sup>67</sup>. Questa riflessione risulta ancora più valida nel caso delle democrazie illiberali dove la censura o l’autocensura sono una pratica quotidiana e i media rappresentano lo strumento del potere fondamentale per la realizzazione del progetto populista. Se in un regime democratico l’ “information management” si traduce nel tentativo indiscreto di un primo ministro di influenzare le nomine nelle reti televisive pubbliche, i leader illiberali ricorrono a pressioni dirette, ad esempio per condizionare la linea di un giornale. Negrine descrive queste strategie con le quali il sistema politico controlla il sistema dei media con le seguenti parole: “I governi sono giunti a dedicare energie e risorse finanziarie considerevoli per assicurarsi che la loro informazione arrivi senza “intoppi” ai cittadini. In altre parole, cercano di privilegiare e tutelare i propri punti di vista piuttosto che offrire ai media l’opportunità di fornire la loro interpretazione dell’informazione”<sup>68</sup>. Tali dinamiche sono solo “innescate” dal leader, ma vengono di fatto realizzate da esperti in comunicazione, coloro che nel contesto anglosassone vengono definiti *spin doctors*, e che si occupano di “massaggiare il messaggio”, ovvero estrarre il meglio da qualsiasi situazione in cui è implicato il leader per fornire una visione “edulcorata”, aggiustata di un evento, di una notizia o di una decisione che potrebbe essere potenzialmente impopolare<sup>69</sup>. In queste pagine abbiamo più volte affiancato l’aggettivo “populista” ai leader di democrazie illiberali. Questa peculiarità è infatti una costante piuttosto frequente nei regimi ibridi, che si affianca alla personalizzazione del potere. Inoltre, la ricerca sui metodi di utilizzo dei media da parte di tali personaggi politici, in questo testo

---

<sup>67</sup>Ibidem.

<sup>68</sup> R. Negrine, “*The Communication of Politics*”, London, Sage, 1996.

<sup>69</sup> D. Watts, “*Political Communication Today*”, Manchester, Manchester University Press, 1997.

prende avvio dall'analisi della comunicazione dei leader populistici nelle tipiche democrazie liberali occidentali. Come già accennato, infatti, i leader che hanno un progetto illiberale altro non fanno che esasperare, portare al limite strategie già esistenti nelle democrazie e che sono spesso impiegate dai partiti populistici. Proprio in virtù di questa premessa, risulta utile riprendere uno studio condotto nel 2003 da Stewart, Mazzoleni e Horsfield<sup>70</sup> sulla comunicazione dei movimenti populistici quali Lega Nord, il Front National di Le Pen e FPÖ di Haider per analizzare anche il comportamento dei leader illiberali nelle campagne elettorali. Le strategie di attenzione mediatica individuate nello studio sono:

- far passare un'immagine di underdog dei media, ossia di leader maltrattato dalla stampa e dalla televisione, allo scopo di suscitare simpatia nell'opinione pubblica;
- inscenare manifestazioni spettacolari di dissenso o usare un linguaggio trasgressivo;
- sfruttare la pubblicità gratuita dei media ottenuta nella copertura delle provocazioni;
- il ricorso ad esperti della comunicazione.

È possibile, ad esempio, ritrovare queste strategie nell'ascesa al potere del Presidente del Brasile Bolsonaro.

I mezzi di manipolazione dei media descritti in questo paragrafo rappresentano solo alcuni esempi e concettualizzazioni estratti da una grande letteratura sul tema. È inoltre utile sottolineare come i "confini" degli approcci descritti siano di fatto molto meno definiti nelle dinamiche empiriche e ciò che si osserva è spesso un miscuglio di tecniche diverse che sono in grado di assicurare al leader illiberale un controllo manipolatorio della popolazione che usufruisce dei media.

## **2. Gli effetti dei media sul sistema politico illiberale e sui cittadini**

Dopo aver analizzato il modo in cui un sistema politico di tipo democratico illiberale esercita la sua pressione sul sistema mediatico, ci occupiamo ora dell'osservazione degli effetti che il sistema dei media può esercitare nei regimi ibridi. È importante ricordare infatti che tra il sistema politico e i media esiste un

---

<sup>70</sup> J. Stewart, G. Mazzoleni, B. Horsfield, "Power to the media managers" in G. Mazzoleni, J. Stewart, B. Horsfield (a cura di), "The Media and New Populism. A Contemporary Comparative Analysis", Westport, Praeger, 2003.

rapporto di interdipendenza e questa dinamica si ritrova, con le dovute differenze, anche nelle democrazie illiberali. Tuttavia, come è stato affermato precedentemente, lo spazio di manovra dei media in un regime illiberale è molto ridotto e spesso più che di interdipendenza si dovrebbe parlare di dipendenza dal sistema politico: l'informazione che non asservisce al potere, è fuori dai giochi, ed è solo questione di tempo. Questa lettura dei fatti non è però sempre veritiera e rischia di ridurre la realtà in modo semplicistico. Alla luce di tali considerazioni è forse quindi più corretto sostenere che nel corso di questo secondo paragrafo verrà analizzato il ruolo che i media possono ricoprire *nonostante* la presenza di leader illiberali.

La letteratura in merito non è ancora molto vasta, essendo le democrazie illiberali dei regimi di cui ci si occupa solo da pochi decenni e il loro aumento è un fenomeno ancor più recente. D'altro lato, la ricerca sugli effetti dei media sul sistema politico e sui cittadini nelle cosiddette democrazie liberali consolidate ne illustra in gran numero. Ancora una volta, quindi, la nostra analisi partirà da tali studi, che verranno poi adattati al contesto di democrazia illiberale che stiamo osservando.

### ***2.1 Effetti sistemici***

McQuail<sup>71</sup> nota che parlare di “potere” dei media è abbastanza paradossale, perché le istituzioni dei media non sono investite giuridicamente di nessuno dei poteri formali della democrazia e quindi in questo senso sono prive di potere. Al tempo stesso, però, è innegabile che i media influenzino e producano effetti sulla società e sul sistema politico. Questo discorso vale ancora di più per le democrazie illiberali. Come abbiamo più volte affermato, infatti, nelle democrazie illiberali gli stessi poteri politici non sono limitati, manca il cosiddetto meccanismo di controlli e contrappesi e quindi individuare il ruolo e la potenzialità affidata ai media è ancora più complesso. Anche in tale contesto, pertanto, occorre riformulare il problema affermando che i media non esercitano il potere (politico), ma hanno la potenzialità di influire in vari modi e con intensità variabile sull'esercizio del potere.

Per poter procedere con tale analisi utilizziamo ancora una volta le categorie

---

<sup>71</sup> D. McQuail, “*Sociologia dei media*”, III ed., Bologna, Il Mulino, 1996.

proposte da Mazzoleni nel suo testo “La comunicazione politica”. L’autore denomina “effetti sistemici” quelli che rappresentano il risultato dell’impatto dei media sul funzionamento del sistema politico. Essi si possono dividere in due categorie: gli effetti mediatici, di cui abbiamo discusso anche nel secondo capitolo, e che si riferiscono agli aspetti mediali della comunicazione politica (ad esempio framing, agenda setting ecc.); ed effetti politici, che toccano in modo più diretto il modo di porsi del sistema politico e sono, ad esempio, la personalizzazione, la leaderizzazione e la selezione delle élite politiche. In questa fase della trattazione analizziamo sia alcuni degli effetti mediatici, sia alcuni degli effetti politici, così da fornire una panoramica il più possibile ampia adattando tali ricerche alle conoscenze sulle democrazie illiberali presentate nel primo capitolo.

Nel corso del Novecento i media hanno creato una nuova cultura popolare di massa e si sono introdotti progressivamente nella sfera politica in modo “intrusivo e dirompente”<sup>72</sup>. Oggi tale intrusione è diventata ormai imprescindibile e le democrazie illiberali tentano in tutti i modi di usarla a loro favore. La televisione è il primo mezzo che ha avuto un reale impatto nell’aprire la politica alla massa realizzando una compiuta mediatizzazione della politica. Mazzoleni scrive: “[...] Non è esagerato affermare che l’invenzione della televisione è stata una delle pietre miliari della storia della politica e della democrazia, alla pari di eventi quali la rivoluzione francese e la caduta del muro di Berlino. [...] Oggi è impossibile parlare di politica senza riferirsi anche alla sua dimensione televisiva, tale è il connubio che si è stabilito tra l’azione politica e la sua rappresentazione televisiva”. Questo stato delle cose si riscontra in qualsiasi regime politico, ma come può il mezzo televisivo diventare al tempo stesso una “trappola” per il leader illiberale? Già nel 1985, Joshua Meyrowitz sottolinea come la sintassi della televisione, il suo uso dei primi piani e il suo ritmo congiurino contro la retorica altisonante e la separatezza della leadership politica: “Le telecamere offrono al pubblico una ricca gamma di informazioni espressive; mettono in risalto la caducità dei politici e riducono la retorica astratta e concettuale. Se la retorica verbale può trascendere l’umanità e raggiungere la divinità, spesso le informazioni intime ed espressive mettono a nudo

---

<sup>72</sup> D.K. Davis, “*News and Politics*”, in Swanson e Mimmo, 1990.

le debolezze umane”<sup>73</sup>.

Tra i primi effetti sistemici individuati dagli studiosi vi è la spettacolarizzazione. Di fatto la politica ha sempre posseduto una dimensione teatrale e spettacolare e ne sono una prova gli scritti di Dante, Shakespeare, Hugo. I mass media non hanno fatto che accentuare ed enfatizzare ulteriormente questo tipo di narrazione, “raccolgendo un’eredità narrativa plurisecolare e coniugandosi con una realtà politica che già aveva mostrato spiccata suscettibilità alla drammatizzazione”<sup>74</sup>. I media di massa tendono quindi a drammatizzare i comportamenti dei politici, nel bene e nel male e in modo permanente. Di conseguenza, nei rapporti con i cittadini, i politici non possono più “usare la retorica della mobilitazione dei simpatizzanti, ma la retorica della seduzione delle masse”<sup>75</sup>. Tale fenomeno si verifica anche nelle democrazie illiberali e in alcuni casi può rappresentare una spina nel fianco per i politici, che vengono glorificati nei loro successi, ma specularmente vengono mediaticamente demoliti davanti a delle sconfitte. Naturalmente ciò può accadere solo nei regimi ibridi nei quali la libertà di espressione non è ancora stata totalmente repressa.

Il secondo effetto sistemico discusso da Mazzoleni è quello di costruzione dell’agenda politica. Questo effetto non è purtroppo così visibile nelle democrazie illiberali, poiché affinché i media abbiano capacità di agenda setting o persino di agenda building è necessario un buon livello di indipendenza e libertà che spesso mancano. Nelle liberal-democrazie, infatti, i media svolgono un ruolo decisivo nella selezione e nella determinazione dei temi al centro del dibattito pubblico e con i quali i politici sono di conseguenza “obbligati” a misurarsi. Tale capacità di pressione politica dei media sopravvive a fatica in un regime ibrido, a meno che essa non provenga dai media internazionali o di una particolare regione che ha una forte influenza su quel paese.

Per quanto riguarda invece gli “effetti politici” dei mezzi di comunicazione di

---

<sup>73</sup> J. Meyrowitz, *“No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour”*, New York, Oxford University Press, 1985.

<sup>74</sup> G. Mazzoleni, *“La comunicazione politica”*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>75</sup>P. Lecomte, B. Denni, *“Sociologie du politique”*, II ed., Grenoble, Presse Universitaire.

massa, è utile riprendere la nota definizione di Deutsch: i media hanno assunto la funzione di “centri nervosi della politica”<sup>76</sup>. È importante anche ricordare che i politici che si adeguano alle regole della cultura popolare si trovano a fare i conti con esigenze comunicative che oggi più di ieri rappresentano delle condizioni vitali per poter entrare in politica e rimanerci, a maggior ragione se questo è l’obiettivo di un leader populista e illiberale. Gli effetti politici dei media sono la personalizzazione, la leaderizzazione e la selezione delle élite politiche. Poiché questi fenomeni impattano sulle democrazie illiberali spesso più con il rischio di rafforzarle che di indebolirle, li tratteremo sinteticamente.

La personalizzazione è quel fenomeno che porta alla “costruzione del politico come persona con le proprie peculiarità individuali piuttosto che come rappresentante di un partito o di un’ideologia”<sup>77</sup>. È proprio l’insistenza dei riflettori dei media sulle persone che governano ad aver portato al fenomeno di individualizzazione della politica e quindi alla “personalizzazione della rappresentanza politica”<sup>78</sup>. Anche la personalizzazione così come la tendenza a spettacolarizzare risale agli inizi della società organizzata, ma nell’età moderna il processo di individualizzazione si è consolidato. In un’analisi di tale fenomeno sulla politica italiana, Gianfranco Pasquino offre un punto di vista utile per comprendere le dinamiche proprie anche delle democrazie illiberali: “Ciò che il candidato dice assume più rilevanza del programma del suo partito. Infine, quasi irresistibilmente, l’immagine, in special modo fisica, del candidato diventa più importante di qualsiasi altra qualità o caratteristica del candidato stesso”<sup>79</sup>.

Anche la “leaderizzazione” è un fenomeno accentuato dai mass media. Il leader è per definizione una persona e pertanto egli estende il suo carattere e il carisma della sua personalità all’intero processo. Di tale fenomeno si è occupato ampiamente

---

<sup>76</sup> K. W. Deutsch, *“I nervi del potere”*, Milano, Etas, 1972.

<sup>77</sup> E. Van Zoonen, *““ Finally I have my mother back”: Politicians and their families in popular culture”*, in *Harvard International Journal of Press/Politics*, 1998.

<sup>78</sup> G. Pasquino, *“Bilancio della preferenza unica e futura della riforma elettorale”* in *“Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica”*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>79</sup> G. Pasquino, *“Personae non gratae?”*, in *“Polis”*, 1990.



Luciano Cavalli nel testo “Governo dei leader e regime dei partiti” del 1992. È importante notare che in tutte le democrazie – anche quelle illiberali - negli ultimi decenni si sono manifestati numerosi segnali di una deriva verso una personalizzazione della leadership delle istituzioni e dei processi politici. Questo è accaduto in particolare nei paesi dell'ex blocco sovietico, che si sono organizzati in regimi presidenziali con elezione diretta e dove in molti casi le elezioni si sono trasformate in drammatiche battaglie tra forti personalità (come in Russia).

Un'altra conseguenza della mediatizzazione della politica sui regimi illiberali è la stessa selezione delle élite che sappiamo essere una fase particolarmente delicata nelle democrazie illiberali, poiché rappresenta forse l'ultimo momento reale di democrazia. Il fenomeno di selezione delle élite si inserisce nel più ampio contesto di crisi dei partiti rilevatosi sul piano internazionale: i meccanismi di reclutamento del ceto politico si trasferiscono dalle macchine di partito ad agenti esterni al sistema partitico, che adottano nuovi criteri. Questo sganciamento del personale politico dai partiti avviene in modo diverso in ogni contesto nazionale ed operare delle distinzioni risulta quindi doveroso. Tuttavia, la ricerca internazionale ha registrato un'influenza più o meno intensa, più o meno diretta dei media sulla selezione delle élite, sia nella fase di *screening* del candidato che nella fase terminale del voto. Mazzoleni scrive: “Tanto più un (futuro) politico ha un profilo mediatico, tanto maggiori sono le sue chances di emergere come candidato o come leader al posto di altri individui che magari possiedono molte altre doti ma hanno scarsa dimestichezza con le leggi della politica-spettacolo”<sup>80</sup>.

In conclusione, quindi, è possibile sostenere che il sistema dei media può avere un impatto significativo nell'indebolimento di un leader illiberale solo laddove il sistema è di alta qualità. Alta qualità significa adeguato potere, quindi una reale indipendenza dalla politica e un interesse di informare la popolazione sulla base della consapevolezza degli standard internazionali in tema di diritti umani. Il rischio più reale è infatti che le dinamiche mediatiche a causa di una sottile e problematica “concordanza di bisogni”, vadano invece a rafforzare dei meccanismi utili al governante di un regime ibrido, il quale necessita e beneficia ad esempio di spettacolarizzazione mediatica, di personalizzazione, di leaderizzazione.

---

<sup>80</sup> G. Mazzoleni, “*La comunicazione politica*”, Bologna, Il Mulino, 2004.

## **2.2 E i cittadini? Gli effetti psicosociali**

La trattazione proposta finora ha analizzato principalmente il rapporto tra media e politica. Eppure, praticamente tutte le dinamiche descritte precedentemente hanno come obiettivo ultimo quello di parlare al numero più alto possibile di cittadini. Come già è stato affermato nel secondo capitolo, infatti, la comunicazione politica è formata da un triplice legame in cui uno dei componenti è rappresentato dai cittadini. La riflessione scientifica sugli effetti della comunicazione di massa sul pubblico dei lettori è vastissima e molto ricca di risultati. Pertanto, in questo paragrafo sarà possibile soffermarci solo sugli aspetti di maggiore rilievo, in particolare su quegli effetti riscontrabili anche nelle democrazie illiberali.

Se finora l'attenzione era rivolta agli effetti sistemici, ora consideriamo i cosiddetti "effetti psicosociali". La domanda generale, quindi, è: in che modo il sistema dei media è in grado di influenzare il comportamento politico degli elettori? Mazzoleni scrive: "Lo stato delle conoscenze attuali ci permette di considerare il comportamento politico di un individuo come la risultante "probabile" di un "insieme" di **influenze mediali e non mediali**, in cui giocano un ruolo cruciale di filtro e di riformulazione di quelle influenze le caratteristiche psicosociali dell'individuo, generalmente in un quadro temporale di medio-lungo periodo"<sup>81</sup> (grassetto mio). È importante sottolineare l'aspetto "cumulativo" degli stimoli, ovvero non cadere nell'errore di considerare lo stimolo mediatico come unico responsabile degli effetti sul comportamento politico dei cittadini. McQuail aggiunge infatti: "E' improbabile che i media siano l'unica causa necessaria o sufficiente di un effetto, e il relativo contributo è assai difficile da soppesare"<sup>82</sup>. Fatti tali premesse si può sostenere che i media siano comunque la principale – ma non necessariamente e sempre la più potente – fonte di influenza anche per il terzo attore della comunicazione politica.

È interessante osservare come le ricerche sugli effetti della comunicazione politica mediatica sui cittadini siano iniziate negli anni '40, in concomitanza con le esigenze politiche dell'amministrazione americana per migliorare l'efficacia della

---

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> D. McQuail, "*Sociologia dei media*", IV ed. aggiornata, Bologna, Il Mulino, 2001.

propaganda. Il primo filone della *communication research* ha in realtà sollevato grande sconcerto a causa dell'indeterminatezza e la contraddizione delle teorie elaborate, mentre le riflessioni analitiche di oggi prendono avvio dal secolare dibattito scaturito da una domanda: una democrazia piena e funzionante è concepibile solo in presenza di una cittadinanza razionale, informata, partecipante? Lo studio degli effetti dei mass media sui cittadini si intreccia ancora una volta con il tema delle teorie della democrazia e delle diverse categorizzazioni di democrazie di cui abbiamo discusso anche nel primo capitolo. Da tali riflessioni si sviluppano diverse interpretazioni sulla crucialità per i cittadini di "essere informati" per poter esercitare i propri diritti e doveri di cittadinanza.

Nelle prossime pagine verrà presentato quindi un quadro degli effetti dei mass media sul comportamento politico dei cittadini, dividendoli in effetti sulla conoscenza politica e sulla partecipazione politica, nel tentativo di analizzare quanto essi siano presenti ed importanti anche nelle democrazie illiberali.

Per quanto riguarda gli effetti sulla conoscenza politica, è importante prendere atto che all'interno delle stesse democrazie il cittadino non è sempre informato, spesso non è competente e nemmeno attivo. Lipset definisce il cittadino "apatiteo"<sup>83</sup>, mentre Bobbio usa l'espressione "non educato"<sup>84</sup>. Questo accade perché informarsi è gravoso, "costoso" in termini di tempo, energie, spesso anche economicamente. Il cittadino impiega pertanto una "razionalità a basso impegno conoscitivo"<sup>85</sup>, ovvero si serve di "scorciatoie informative" per ottenere i vantaggi che derivano dall'essere a conoscenza del dibattito politico con il minimo sforzo. Questa linea di pensiero è condivisa da numerosi studiosi, e Downs aggiunge che una delle scorciatoie informative è costituita dall'ideologia dei partiti (o dei leader) che "impacchettando" o "incorniciando" l'informazione, la rendono di più facile e di immediata fruizione<sup>86</sup>. Secondo Campus, le scorciatoie informative permettono

---

<sup>83</sup> S. M. Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday, 1960.

<sup>84</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>85</sup> S. L. Popkin, *The Reasoning Voter. Communication and Persuasion in Presidential Campaigns*, Chicago, University of Chicago Press, 1991.

<sup>86</sup> J. R. Zaller, *A new standard of news quality: Burglar alarms for the monitoral citizen*,

all'elettore di "semplificare al massimo il compito di raccogliere, elaborare ed organizzare l'informazione"<sup>87</sup>. In questo senso il cittadino viene considerato come "pigro", non solo per dei limiti cognitivi, ma anche perché la politica viene percepita come qualcosa di marginale rispetto alla vita del cittadino stesso.

Tale visione si scontra però con l'approccio ottimistico di Schudson e Zaller i quali descrivono invece il comportamento del cittadino "vigile", ovvero colui che non è informato su tutti i dettagli della vita pubblica, ma tiene costantemente d'occhio la scena ed è pronto ad "attivarsi" e intervenire quando nasce un problema di interesse particolare. In questo senso anche l'infotainment viene considerato un valido modo per tenere "monitorato" il panorama politico, anche se consiste solo in un rapido sguardo "ai titoli" dei news media. Tuttavia, anche tale posizione è stata oggetto di critiche ed è utile quindi riportare l'approccio di Pippa Norris che intende superare sia la fallacia del relativismo di Schudson e Zaller che la fallacia del civismo, ovvero la convinzione che i media siano davvero in grado di "educare" i cittadini. Norris propone la via dell'"informazione pratica", ossia un ambiente informativo "che fornisce un ampio spettro di informazione politica, in diversi formati e a diversi livelli, cosicché i cittadini possono scegliere i tipi di informazione pratica che più gli serve"<sup>88</sup>.

Il cittadino "pigro", "monitorante" o "pratico", può tuttavia aumentare la propria conoscenza politica solo se essa viene realmente offerta dai media di massa. Nel caso delle democrazie illiberali questa offerta manca, o perlomeno è pervasivamente manipolata e pertanto i cittadini vengono automaticamente esclusi dall'esercizio dei propri diritti e doveri di cittadinanza poiché mancano proprio le premesse affinché la libertà di espressione sia sostanziale.

Per osservare gli effetti sulla partecipazione politica, è necessario indicare invece una definizione di tale attività, che è stata largamente studiata dai politologi. Pasquino scrive: "La partecipazione è quell'insieme dei atti e atteggiamenti diretti

---

in "Political communication", 2003.

<sup>87</sup> D. Campus, *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>88</sup> P. Norris, *A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

ad influenzare in maniera più o meno diretta e più o meno legale le decisioni dei detentori del potere nel sistema politico o in singole organizzazioni politiche, nonché la loro stessa selezione, nella prospettiva di conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante”<sup>89</sup>. È inoltre fondamentale premettere che non è detto che chi è informato partecipi poi in modo attivo alla vita politica, e nemmeno che chi partecipa vada sicuramente a votare<sup>90</sup>. Molti autori hanno demolito il “mito del cittadino partecipante”, sottolineando quanto questa visione ottimistica non si riscontri nella realtà, ed anzi la disaffezione nei confronti della politica sia tornato ad essere uno dei temi più “scottanti” negli ultimi decenni. Una delle determinanti psicologiche della partecipazione, infatti, è il senso di efficacia che il cittadino possiede e la fiducia che ripone nel sistema politico. Sono numerose le ricerche che si sono occupate di studiare il ruolo dei media nella partecipazione politica. Le posizioni degli studiosi si possono dividere in due grandi gruppi: i critici più pessimisti, che individuano proprio nei media la causa del disimpegno politico riassunto nel termine “pseudopartecipazione”; e le voci più ottimistiche, le quali individuano nei nuovi media strumenti di crescita civile e democratica per i cittadini. Tra i primi ritroviamo Lazarsfeld e Merton che già in un saggio del 1948 parlavano di “disfunzione narcotizzante” dei media, indicando come “dosi crescenti di comunicazioni di massa possono distogliere l’energia degli individui dalla partecipazione attiva alla fruizione passiva”<sup>91</sup>. Anche Putnam nel celebre libro “Bowling Alone” punta il dito contro la televisione, responsabile di aver “privatizzato la nostra attività civica”<sup>92</sup>. Ed aggiunge: “una teledipendenza – come quella di cui tutti più o meno siamo affetti – è incompatibile con un impegno significativo alla vita politica”<sup>93</sup>. Esistono inoltre numerose altre indagini che hanno rilevato come la presenza massiccia dei media “non stimoli la

---

<sup>89</sup> G. Pasquino, “*Corso di Scienza Politica*”, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>90</sup> G. Mazzoleni, “*La comunicazione politica*”, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>91</sup> Lazarsfeld e Merton citati in J. Watson e A. Hill, “*A Dictionary of Communication and Media Studies*”, IV ed., London, Arnold.

<sup>92</sup> R. D. Putnam, “*Bowling Alone*”, New York, Simon & Schuster, 2000.

<sup>93</sup> Ibidem.

mobilitazione politica in periodo elettorale, non essendo in grado di scalfire l'abituale apatia civica"<sup>94</sup>. Queste tesi si possono riassumere con l'affermazione che i media di massa hanno reso il cittadino spettatore, ruolo che non lo rende sempre recuperabile all'azione, nemmeno quella di andare a votare. Tali tesi "apocalittiche" sono state duramente criticate da altri studiosi, tra cui Norris, la quale smantella le riflessioni dei critici più duri sostenendo, dati alla mano, che l'uso dei news media si associa positivamente con gli indicatori di conoscenza politica, così come alla fiducia e alla mobilitazione politica. Norris scrive: "Le persone che guardano di più le notizie in Tv, leggono più giornali, navigano in Internet, [...] sono molto più competenti, guardano con più fiducia alla politica, e partecipano alla vita politica"<sup>95</sup>. È inoltre fondamentale sottolineare l'importanza delle forme non convenzionali di partecipazione, che stanno acquisendo un nuovo peso anche grazie ai nuovi media. La rete si è infatti rivelata una risorsa davvero eccezionale di mobilitazione, anche su scala mondiale.

Le analisi che sono state riportate in questo paragrafo sono utili alla nostra riflessione sui media nelle democrazie illiberali poiché ci aiutano a comprendere quanto la partecipazione e la conoscenza politica siano un tema piuttosto problematico già nelle democrazie che vengono spesso indicate come modelli. In contesti di democrazia imperfetta, il dibattito si complica ulteriormente, perché sono coinvolte anche altre variabili che si riferiscono ai singoli contesti nazionali. Tuttavia, un dato facilmente deducibile è la "pericolosità" degli effetti mediatici sopra descritti nelle democrazie illiberali, come la delega della partecipazione politica ad una minoranza informata, attiva, "monitorante". Questo comportamento si traduce di fatto in un'auto-esclusione e disinteresse della maggioranza e nella possibilità di lasciare a chi sostiene il leader illiberale il potere di affermare e diffondere un pensiero unico e liberticida.

---

<sup>94</sup> P. Lecomte, "*Communication, television, et démocratie*", Lyon, Press Universitaire, 1993.

<sup>95</sup> P. Norris, "*A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies*", Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

## **CAPITOLO 4 – La libertà di espressione come rischio: per chi?**

All'interno di questa trattazione, parlando di media, è stata sempre utilizzata l'espressione "sistema dei media" o "mass media" per indicare in generale quel complesso insieme di professionisti e strumenti che vanno a comporre il secondo attore della comunicazione politica. Questo riferimento molto ampio è utile nelle speculazioni teoriche riportate finora poiché permette di dare un unico "corpo" all'intricato insieme di dinamiche di cui abbiamo discusso. A questo punto, però, risulta importante e forse doveroso osservare tale settore della comunicazione politica sotto altre lenti, le quali ci permettono di ampliare la riflessione sul tema portandolo il più possibile vicino alla realtà empirica. La volontà è quella di "dare un volto" ai giornalisti e professionisti dei media che nel tentativo di esercitare il loro diritto alla libertà di espressione, sono vittime di attacchi e manipolazioni da parte di un sistema politico illiberale. Naturalmente, non è possibile offrire un quadro completo ed esaustivo di tutti i professionisti che subiscono tali episodi, pertanto verranno riportati alcuni casi emblematici e attuali.

Per realizzare tale ricerca è necessario servirsi del lavoro di indagine compiuto dalle numerose organizzazioni non governative che operano a livello globale e che si occupano di diritti umani e più nello specifico di libertà di espressione. Se questa intera trattazione si è aperta con l'esposizione di dati aggiornati sugli indici di democrazia nel mondo, allo stesso modo vuole concludersi offrendo un "contatto con la realtà", ricordando così le persone per le quali esercitare la libertà di espressione oggi è un rischio.

Nella prima parte l'analisi è rivolta ai casi di attualità che vedono coinvolti giornalisti vittime di attacchi di vario tipo a causa della loro professione.

La seconda parte è invece interamente dedicata alla giornalista Anna Politkovskaja, esempio di giornalismo libero non tollerato da un regime illiberale già sedici anni fa.

### **1. Oltre i numeri**

Reporters without borders offre un rilevatore in tempo reale degli abusi commessi contro giornalisti e lavoratori dei media, la cui morte o imprigionamento sono stati compiuti in relazione alla loro attività giornalistica. Dal primo gennaio 2022, nel

mondo, sono stati uccisi 29 giornalisti e due professionisti dei media. In numerosi hanno perso la vita in situazioni di guerra, la maggioranza in Ucraina, altri, invece, sono stati assassinati in circostanze ancora da chiarire. Al momento si trovano in prigione 483 giornalisti e 18 lavoratori dei media.

### ***1.1 L'assassinio di Dom Phillips***

Tra i casi più recenti di sparizioni e successiva notizia della morte vi è quello del giornalista inglese Dom Phillips e del suo collaboratore Bruno Pereira, un antropologo indigeno. I due erano in Amazzonia per la realizzazione di un reportage sugli Indigeni e sulla distruzione ambientale della regione. Dal 5 giugno scorso non si avevano più loro notizie. Dom Phillips era un professionista di lunga data che già da 15 anni viveva in Brasile realizzando reportage sul paese per il “Guardian” e “The Washington Post”. Phillips stava anche scrivendo un libro sulla vita quotidiana in Amazzonia. Non sono ancora chiare le circostanze della morte, ma ciò che allarma di più sono le dichiarazioni delle autorità brasiliane. Già nello scorso capitolo era stata proposta una breve analisi sulle modalità di controllo dei media operate dal presidente Bolsonaro, e nelle sue recenti dichiarazioni è possibile ritrovare lo stesso “modus operandi”. Più volte nelle scorse settimane gli ufficiali del governo avevano infatti lasciato intendere come le stesse vittime fossero responsabili della loro tragedia. In un discorso pubblico Bolsonaro ha affermato che Phillis e Pereira si erano addentrati nella regione conoscendone i rischi, “in un avventura che non si consiglierebbe”. Il 15 giugno in un’intervista, il Presidente ha descritto il giornalista e l’antropologo come persone “non benvenute nella regione”, definendo il loro lavoro una “spedizione”<sup>96</sup>. È possibile osservare come tali dichiarazioni nascondano il tentativo di assolvere lo stato brasiliano da ogni responsabilità nel garantire la sicurezza di giornalisti, popolazioni indigene ed ambientalisti della Javari Valley, sostenendo di fatto che i criminali hanno preso il controllo della regione. In un documento indirizzato alla società e alle autorità

---

<sup>96</sup> Perild, “Bolsonaro offended Bruno Pereira and Dom Phillips by talking about “adventure” and “disgraceful”, <https://www.perild.com/2022/06/15/bolsonaro-offended-bruno-pereira-and-dom-phillips-by-talking-about-adventure-and-disgraceful-remember/>, 2022.



brasiliane, Reporters without borders raccoglie l'indignazione e la preoccupazione di numerose organizzazioni brasiliane ed internazionali, le quali "confutano con forza le dichiarazioni del Presidente che comunque non sorprendono, poiché ribadiscono l'avversione del Presidente per un giornalismo libero e indipendente". Le organizzazioni aggiungono: "Dom Phillips e Bruno Pereira stavano fornendo un importante contributo alla società, raccontando la realtà dell'Amazzonia"<sup>97</sup>. Non c'è dubbio che le ricerche condotte dal giornalista toccassero un tema scomodo per le autorità brasiliane che in Amazzonia stanno conducendo delle politiche considerate da alcuni "criminose". Anche se la responsabilità dell'assassinio non fosse di funzionari dello stato, resta problematica la mancanza di una reale indagine sulle morti dei due professionisti e le accuse implicite mosse dallo stesso Presidente.

### ***1.2 Giornalisti uccisi in Messico***

Restando nel continente americano, si riportano qui alcuni dati un po' più specifici su un Paese del quale è già stato accennato nel primo capitolo: il Messico. Anno dopo anno questo paese continua ad essere il più pericoloso per i lavoratori dei media, con il tasso di uccisioni più alto nel mondo. Secondo Reporters without borders il presidente Obrador, in carica dal 2018, non ha ancora attuato le riforme necessarie per fermare la spirale di violenza contro la stampa<sup>98</sup>. La retorica adottata dal Presidente nei confronti dei media è, al contrario, aggressiva e stigmatizzante: i giornalisti vengono spesso accusati di promuovere l'agenda dell'opposizione. Secondo le statistiche di Reporters without borders, dall'inizio del 2022 in Messico sono stati uccisi ben 8 giornalisti, di cui 3 nel giro solo di una settimana.

### ***1.3 Giornalisti imprigionati in Turchia***

Un altro paese che vive un contesto problematico dal punto di vista politico e dei media e che ancora non è stato menzionato è la Turchia. All'interno del rapporto del Democracy Index, infatti, il paese viene categorizzato come regime ibrido,

---

<sup>97</sup> Reporters without borders, <https://rsf.org/en/organisations-express-indignation-and-deep-sorrow-murder-dom-phillips-and-bruno-pereira>, 2022.

<sup>98</sup> Reporters without borders, <https://rsf.org/en/country/mexico>, 2022.

anche se “Reporters without borders” sottolinea come l’autoritarismo stia guadagnando spazio nel panorama politico, sfidando il pluralismo dei media<sup>99</sup>. Con un posizionamento al 149° posto su 180 paesi, la libertà di stampa in Turchia è a rischio con l’intensificarsi di attacchi ai giornalisti da parte del presidente Recep Tayyip Erdogan, probabilmente nel tentativo di distogliere l’attenzione dal declino economico e democratico del paese. Le strategie di manipolazione dei media vanno da una censura quasi sistematica di Internet ad azioni legali contro organi di stampa critici.

Un caso che invece è stato messo a tacere e del quale ancora non si hanno notizie chiare, riguarda l’arresto e la detenzione di quindici giornalisti e un lavoratore dei media da parte delle autorità turche lo scorso 16 giugno. Il Committee to Protect Journalists, un’organizzazione nonprofit e indipendente che difende i diritti dei giornalisti, ha riportato che la maggior parte dei professionisti erano impegnati in redazioni pro-curdi. L’apparente accusa è di militare nel Kurdistan Workers Party (PKK), un partito politico considerato fuorilegge e che la Turchia classifica come gruppo terroristico. Gulnoza Said, coordinatore della sezione europea e dell’Asia centrale del Committee to Protect Journalists, ha affermato: “Arrestare giornalisti in una nuvola di segretezza e trattenerli per un periodo indeterminato prima di un processo, rappresenta un attacco inaccettabile della libertà di stampa. La Turchia deve porre fine alla detenzione di giornalisti con poche prove o giustificazioni e all’utilizzo della detenzione pre-processo come atto punitivo”<sup>100</sup>.

## **2. Anna Politkovskaja**

I casi riportati nella prima parte del capitolo sono recenti, si rifanno a fatti di cronaca accaduti in queste ultime settimane che dimostrano come la realtà dei regimi ibridi sia consolidata e faccia parte del panorama politico internazionale senza forse che l’opinione pubblica delle liberal-democrazie se ne renda davvero conto. Tali episodi non sono infatti isolati, bensì, come sottolineato sin dall’inizio della trattazione,

---

<sup>99</sup> Reporters without borders, <https://rsf.org/en/country/turkey>, 2022.

<sup>100</sup> Committee to Protect Journalists, <https://cpj.org/2022/06/15-journalists-media-worker-jailed-under-pre-trial-arrest-in-turkey/>, 2022.

rappresentano una violazione sistematica dei delicati equilibri che regolano il rapporto tra politica e media. Eppure, questi fenomeni sono tutt'altro che nuovi e infatti uno dei casi più emblematici di repressione della libertà di espressione in un regime al limite tra democrazia e autoritarismo, risale ancora a sedici anni fa. Già nel 2006 infatti la giornalista russa Anna Politkovskaja è stata ritrovata uccisa da quattro proiettili, con un'arma tipica degli omicidi su commissione (una pistola Makarov), nell'ascensore del suo palazzo a Mosca. Mediante questo paragrafo si vuole ricordare la giornalista, sottolineando il contesto politico nel quale ha svolto la sua professione e che ha determinato la sua morte.

Politkovskaja è nota internazionalmente per i suoi reportage sulla seconda guerra cecena e per le sue dure critiche nei confronti delle forze armate e del governo russo sotto la presidenza di Vladimir Putin, accusati del mancato rispetto dei diritti civili e dello stato di diritto. La giornalista era molto attiva proprio sul fronte dei diritti umani e il 7 ottobre 2006 il suo omicidio produsse una notevole mobilitazione internazionale al fine di chiarire le circostanze della sua uccisione. Il suo lavoro è sempre stato ostacolato in modo anche diretto dalle autorità russe e cecene e la giornalista ha spesso denunciato gli attacchi subiti, ad esempio scrivendo: “Se sei per la Russia dopo 5/6 anni ti fanno deputato. Se non sei per la Russia non devi fare il giornalista. La tua è propaganda contro lo Stato. La propaganda contro lo stato si punisce. Con la morte”. Nell'indagare le contraddizioni della retorica di un sistema politico illiberale, è stata anche vittima di un tentativo di avvelenamento. Spesso è stata additata come reietta o disconosciuta da colleghi e funzionari del governo. “A Mosca non mi invitano alle conferenze stampa né alle iniziative in cui è prevista la partecipazione di funzionari del Cremlino: gli organizzatori non vogliono essere sospettati di avere delle simpatie per me. Eppure tutti i più alti funzionari accettano di incontrarmi quando sto scrivendo un articolo o sto conducendo un'indagine. Ma sempre in segreto”, scriveva Politkovskaja. È significativo ricordare come dopo la notorietà internazionale le fu commissionato di scrivere il libro “La Russia di Putin” che in seguito fu sottotitolato proprio “Vita di una democrazia fallimentare”.

Ai funerali della giornalista, tenutisi il 10 ottobre 2006, erano presenti più di mille persone, ma nessun rappresentante del governo russo. Nel giugno 2014 cinque uomini di etnia cecena sono stati condannati come esecutori dell'omicidio. I

mandanti non furono mai individuati. Dopo giorni di silenzio Putin dichiarò “il delitto Politkovskaja inaccettabile” e “un’atrocità che non può rimanere impunita”. Tuttavia, molti individuano nello stesso Presidente il mandante dell’assassinio. Quando, nei giorni successivi alla morte della giornalista, ad uno dei portavoce del Cremlino fu chiesto di commentare il fatto, egli rispose: “Non so chi sia Anna Politkovskaja”.

## **Conclusioni**

L'analisi proposta in questo elaborato dimostra anzitutto come temi quali la classificazione dei regimi politici e la comunicazione di massa siano inevitabilmente interconnessi. La letteratura incentrata sui legami tra mass media e sistemi politici è infatti molto vasta e ricca di spunti, sebbene la veloce diffusione dei digital media e dei social media costringa ad un continuo aggiornamento. In particolare, grazie alle argomentazioni discusse, è possibile concludere che l'idea di democrazia in espansione su scala globale tipica della retorica degli anni '90 non possa più essere realistica, poiché è oggi messa in discussione dall'avanzamento di regimi diversi. I dati riportati dimostrano infatti come le democrazie illiberali, ovvero i sistemi ibridi, siano un tipo di regime dai caratteri sempre più diffusi e riconoscibili.

Per quanto concerne l'impatto dei media di massa sui contesti politici, in particolare quelli illiberali, è utile invece trarre le nostre conclusioni riprendendo l'espressione impiegata nel titolo di questa tesi: "Quando la libertà di espressione è un rischio". Nel corso delle analisi proposte, infatti, si è tentato di spiegare i meccanismi che si innescano quando la libertà di espressione viene in qualche modo negata. Mediante le argomentazioni presentate è possibile comprendere come la violazione, anche subdola, della libertà di espressione rappresenti innanzitutto un "rischio" per la democrazia, che già si rapporta con i media attraverso un delicato equilibrio di interdipendenza. L'osservazione degli effetti politici e sistemici lascia poi spazio agli effetti che tale violazione esercita sui cittadini: in questo senso la libertà di espressione è un rischio per il cittadino che, "pigro" o "monitorante", viene privato di un diritto che gli permette di partecipare alla vita politica del suo paese. Un'altra conseguenza riguarda infine giornalisti e lavoratori dei media. Per queste categorie lavorative, la libertà di espressione rappresenta un rischio proprio perché nel momento in cui il sistema politico progetta un' "invasione" del sistema mediatico, il giornalista diventa pedina inerme al servizio della propaganda. Come succede ancora oggi nei vari contesti presentati, la repressione del dissenso passa attraverso uccisioni, imprigionamenti e sparizioni forzate dei professionisti dei media.

Alla luce delle considerazioni riportate, è possibile affermare che l'unico modo per difendere quel modello democratico che sembra sempre più sgretolarsi è

riconoscere gli standard internazionali in tema di diritti umani, individuando il ruolo in questo caso preminente ricoperto dalla libertà di espressione. Categorizzare e distinguere i regimi, osservarne gli sviluppi, infatti, è dopotutto un esercizio utile a politici e cittadini per comprendere e di conseguenza poter scegliere quale forma dare al futuro.

In ultima analisi è doveroso soffermarsi ancora una volta sugli eventi di attualità che ci circondano. Questi anni di pandemia, crisi economica e nuove guerre stanno modificando l'aspetto della società e con ogni probabilità gli equilibri del sistema politico internazionale. Davvero la guerra in Ucraina ha risvegliato le democrazie occidentali come spesso abbiamo sentito dire nei mesi scorsi dai leader politici attraverso i mass media? Se così fosse non dovremmo dimenticare ciò che l'ex presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha affermato nel suo discorso alla nazione il primo gennaio 1990: "Il miglior governo, il miglior Parlamento e il miglior presidente non possono fare molto da soli. Libertà e democrazia significano prima di tutto partecipazione e responsabilità di tutti".

## Riferimenti bibliografici

Amnesty International <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/americhe/brasile/>, 2022.

Amnesty International, <https://www.amnesty.it/venezuela-sotto-attacco-la-liberta-di-espressione/>, 2011.

Annaka, S., “*Political Regime, Data Transparency, and COVID-19 Death Cases*”, Population Health, 2021.

Beetham, D., “*Freedom as the Foundation*”, Journal of democracy, 2004.

Blumler, J. G., Gurevitch, M., “*Comparative research: The extending frontier*”, Swanson e Nimmo, 1990.

Blumler, J.G., Gurevitch, M., “*The crisis of Public Communication*”, London, Routledge, 1995.

Bobbio, L., Pomatto, G. e Ravazzi, S., “*Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*”, Firenze, Mondadori Università, 2017.

Bobbio, N., “*Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*”, Torino, Einaudi, 1984.

Boese, V. A., Alizada, N., Lundstedt, M., Morrison, K., Natsika, N., Sato, Y., Tai, H., e Lindberg, S. I., “*Autocratization Changing Nature? Democracy Report 2022*”, Varieties of Democracy Institute (V-Dem), 2022.

Campus, D., “*L’elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*”, Bologna, Il Mulino, 2000.

Carothers, T., “*The end of the transition paradigm*”, Journal of Democracy, 2002.

Case, W., “*Can the “Halfway House” Stand? Demi-democracy and Elite Theory in Three Southeast Asian Countries*”, Comparative Politics, 1996.

Collier, V. D., Levitsky, S., “*Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research*”, Word Politics, 1997.

Committee to Protect Journalists, <https://cpj.org/2022/06/15-journalists-media-worker-jailed-under-pre-trial-arrest-in-turkey/>, 2022.

Cook, T., “*Governing with the news. The news media as a political institution*”, Chicago, Chicago University Press, 1998.

Crouch, H., “*Government and Society in Malaysia*”, Ithaca e New York, Cornell University Press, 1996.

- Davis, D.K., “*News and Politics*”, in Swanson e Mimmo, 1990.
- Deutsch, K. W., “*I nervi del potere*”, Milano, Etas, 1972.
- Di Quirico, R., “*La democratizzazione tradita*”, cit., p. 25, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Diamond, L., “*Developing Democracy: Toward Consolidation*”, Baltimora, MD, Londra, John Hopkins University Press, 1999.
- EIU, *Democracy Index 2021*, <https://pages.eiu.com/rs/753-RIQ-438/images/eiu-democracy-index>.
- Fabbrini, S., “*Il Principe democratico. Le leadership nelle democrazie contemporanee*”, Roma – Bari, Laterza, 1999.
- Freedom House, “*Freedom in the World 2022*”, <https://freedomhouse.org/report/freedom-world>
- Freedom House, *Nations in Transit 2022*, <https://freedomhouse.org/report/nations-transit/2022/from-democratic-decline-to-authoritarian-aggression#Decline>.
- Grossman, L.K., “*La repubblica elettronica*”, Roma, Editori riuniti, 1997.
- Hague, R., Harrop, M., “*Manuale di Scienza Politica*”, Milano, McGraw-Hill, 2011.
- Herbst, J., “*Political Liberalization in Africa after 10 years*”, Comparative Politics, 2001.  
<https://hungarianspectrum.wordpress.com/2014/07/26/viktor-orbans-hungary-an-illiberal-democracy/>.
- [https://www.corriere.it/esteri/20\\_luglio\\_01/putin-zar-eterno-70percento-si-spiana-strada-altri-12-anni-9da0f1f4-bbc9-11ea-8b38-f3e0b4a46805.shtml](https://www.corriere.it/esteri/20_luglio_01/putin-zar-eterno-70percento-si-spiana-strada-altri-12-anni-9da0f1f4-bbc9-11ea-8b38-f3e0b4a46805.shtml)).
- Huntington, S. P., “*The clash of civilizations and the remaking of world order*”, New York, Simon & Schuster, 1999.
- Huntington, S., “*The third wave: democratization in the late twentieth century*”, Norman, OK e Londra, University of Oklahoma Press, 1991.
- Jones, J., “*Entertaining Politics: New Political Television and Civic Culture*”, Lanham, Rowman & Littlefield, 2005.
- Kernell, S., “*Going Public: New Strategies of Presidential Leadership*”, Washington DC, CQ Press, 1986.



Lecomte, P., *“Communication, television, et démocratie”*, Lyon, Press Universitaire, 1993.

Lecomte, P., Denni, B., *“Sociologie du politique”*, II ed., Grenoble, Presse Universitaire.

Lipset, S. M., *“Political Man. The Social Bases of Politics”*, New York, Doubleday, 1960.

Lührmann, A., Tannenberg, M., & Lindberg, S. (2018). Regimes of the World (RoW): Opening New Avenues for the Comparative Study of Political Regimes. *Politics and Governance*, 6(1), 60-77. doi:<https://doi.org/10.17645/pag.v6i1.1214>

Mandelbaum, M., *“Democracy’s Good Name: The Rise and Risks of the World’s Most Popular Form of Government”*, New York, Public Affairs, 2007.

Mazzoleni, G., *“La comunicazione politica”*, Bologna, Il Mulino, 2004.

McLuhan, M., *“Gli strumenti del comunicare”*, Milano, Garzanti, 1967.

McNair, B., *“An Introduction to Political Communication”*, London, Routledge, 1995.

McQuail, D., *“Sociologia dei media”*, III ed., Bologna, Il Mulino, 1996.

McQuail, D., *“Sociologia dei media”*, IV ed. aggiornata, Bologna, Il Mulino, 2001.

Meyrowitz, J., *“No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour”*, New York, Oxford University Press, 1985.

Negrine, R., *“The Communication of Politics”*, London, Sage, 1996.

O’Donnell, G., *“Delegative Democracy”*, Journal of Democracy, 1994.

P. Norris, *“A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies”*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Papisca, A., Dossier *“La Dichiarazione Universale dei diritti umani commentata dal Prof. Antonio Papisca”*, Centro di Ateneo per i Diritti Umani “Antonio Papisca”, 2009. Pagina web: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Articolo-19-Ne-bavagli-ne-molestie/23>

Papisca, A., *“Articolo 21 - Democrazia: bene universale. Dossier: La Dichiarazione Universale dei diritti umani commentata dal Prof. Antonio Papisca”*, Centro diritti umani dell’Università degli studi di Padova, 2009.

Pasquino, G., *“Bilancio della preferenza unica e futura della riforma elettorale”* in

“*Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*”, Bologna, Il Mulino, 1993.

Pasquino, G., “*Corso di Scienza Politica*”, Bologna, Il Mulino, 1997.

Pasquino, G., “*Personae non gratae?*”, in “*Polis*”, 1990.

Perild, “Bolsonaro offended Bruno Pereira and Dom Phillips by talking about “adventure” and “disgraceful”, <https://www.perild.com/2022/06/15/bolsonaro-offended-bruno-pereira-and-dom-phillips-by-talking-about-adventure-and-disgraceful-remember/>, 2022.

Pistorio, G., “*Rapporto sullo stato dei diritti in Italia*”, 2021, <https://www.rapportodiritti.it/liberta-di-espressione-e-di-informazione>

Popkin, S. L., “*The Reasoning Voter. Communication and Persuasion in Presidential Campaigns*”, Chicago, University of Chicago Press, 1991.

Przeworski, A., “*Democracy and the market: political and economic reforms in Eastern Europe and Latin America*”, Cambridge e New York, Cambridge University Press, 1991.

Putnam, R. D., “*Bowling Alone*”, New York, Simon & Schuster, 2000.

Reporters without borders, <https://rsf.org/en/country/mexico>, 2022.

Reporters without borders, <https://rsf.org/en/country/turkey>, 2022.

Reporters without borders, <https://rsf.org/en/organisations-express-indignation-and-deep-sorrow-murder-dom-phillips-and-bruno-pereira>, 2022.

Reporters without borders, [https://rsf.org/en/rsf%E2%80%99s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation?year=2022&data\\_type=general](https://rsf.org/en/rsf%E2%80%99s-2022-world-press-freedom-index-new-era-polarisation?year=2022&data_type=general)

Robinson, J. P., Levy, M.R., “*The Main Source. Learning from Television News*”, Beverly Hills, Sage, 1986.

Sparrow, B. H., “*Uncertain Guardians. The News Media as a Political Institution*”, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999.

Stewart, B. Horsfield (a cura di), “*The Media and New Populism. A Contemporary Comparative Analysis*”, Westport, Praeger, 2003.

Stewart, J., Mazzoleni, G., Horsfield, B., “*Power to the media managers*” in G. Mazzoleni, J.

Tulis, J. K., “*The Rhetorical Presidency*”, Princeton, Princeton University Press, 1987.

Van Zoonen, E., “”Finally I have my mother back”: Politicians and their families in popular culture”, in Harvard International Journal of Press/Politics, 1998.

Watson, J., Hill, A., “*A Dictionary of Communication and Media Studies*”, IV ed., London, Arnold.

Watts, D., “*Political Communication Today*”, Manchester, Manchester University Press, 1997.

Whitehead, L., “*The International Dimensions of Democratization: Europe and the Americas*”, Oxford university press, 1996.

Zakaria, F., “*The Rise of Illiberal Democracy*”, Foreign Affairs, 1997.

Zaller, J. R., “*A new standard of news quality: Burglar alarms for the monitoral citizen*”, in “Political communication”, 2003.

## **Ringraziamenti**

Ringrazio il professore Almagisti che mi ha guidata nella stesura di questa tesi offrendomi sempre delle letture stimolanti che rappresentano la base dalla quale ho avviato la mia ricerca. Il suo sostegno e la sua totale disponibilità sono stati fondamentali per vivere serenamente questa importante ed ultima fase del mio percorso accademico presso l'Università degli Studi di Padova.

Ringrazio poi tutta la mia famiglia, il mio porto sicuro dove so di poter sempre tornare, anche quando i chilometri che ci separeranno saranno un po' di più. In particolare, mia mamma Lidia e mio papà Alessio: il vostro supporto è per me quella chiamata in grado di alleggerire e rallegrare una faticosa giornata di studio. Ringrazio il mio fratellino Simone, perché è lui il vero saggio della casa. Senza di voi questo percorso non sarebbe stato possibile.

Ringrazio tutti i miei amici, i miei compagni di università, compagni di viaggio in Erasmus, le mie coinquiline, il mio ragazzo. Siete e sarete sempre parte di me e del mio percorso.

Ringrazio Padova per essere stata casa.